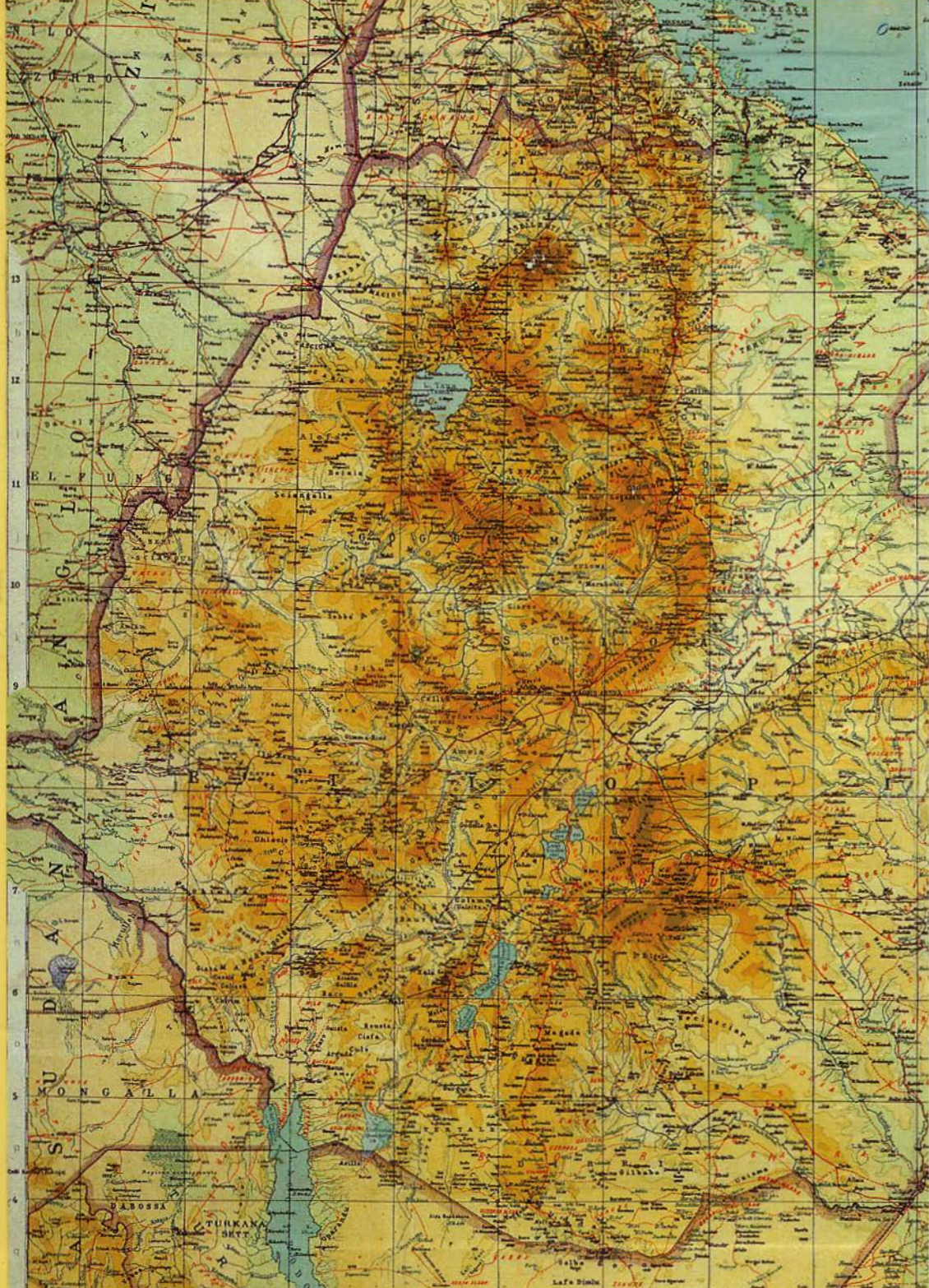




DIARIO DI UN FANTE IN ABISSINIA





RIVISTA MILITARE

**DIARIO DI UN FANTE
IN ABISSINIA**

1989

PRESENTAZIONE

Con questo volume la Rivista Militare riprende la pubblicazione dei «Diari di guerra», dando spazio alle testimonianze dirette di coloro che hanno vissuto in prima persona eventi bellici.

Pur coscienti che il particolare stato emozionale al momento della stesura dei loro racconti può aver generato spesso visioni parziali e limitate dei fatti, che la varietà di grado e di cultura degli autori può aver dato luogo a narrazioni più o meno precise dal punto di vista tecnico e storico e più o meno curate da quello linguistico, riteniamo che nel loro insieme questi Diari contribuiscano a ricostruire verità e pagine della storia italiana del nostro secolo che non mancheranno di suscitare vivo interesse fra i lettori.

Rivista Militare

INTRODUZIONE

Nel 1935 l'Italia iniziava l'ultima impresa coloniale del secolo, invadendo l'unico lembo di terra africana rimasto disponibile: l'Etiopia. In verità era un secondo tentativo dopo quello fallito quarant'anni prima con il disastro di Adua nel 1896.

L'operazione montata con molta cura dal regime fascista assunse i toni di una rivincita, di una spedizione punitiva volta a vendicare i caduti di allora e a dare contemporaneamente all'Italia quell'impero coloniale che avrebbe potuto porla al medesimo livello di Francia e Gran Bretagna.

La risposta del Paese fu unanime: le piazze si riempirono di folle esultanti, i bollettini dell'Eiar comunicavano, con grande enfasi e dovizia di particolari, le notizie provenienti dal fronte e i giornali sparavano titoli di scatola per ogni metro di terra conquistata. Poi, dopo il '45 una grande voglia di dimenticare.

Che la conquista dell'Etiopia sia stato un errore politico è ormai cosa acquisita. L'Italia si gettò in quell'avventura in un momento in cui tutti i giochi erano fatti, quando già cominciavano a far sentire la loro voce i movimenti indipendentisti e quando era ormai vicino l'inizio della decolonizzazione in Asia e in Africa. L'obiettivo poi era costituito da una terra che in gran parte era aspra e brulla, con poche risorse nel sottosuolo; le zone più felici erano anche le più remote e quindi di difficile sfruttamento.

Così, mentre coloro che ci avevano preceduto erano riusciti a trarre dalle loro colonie il massimo vantaggio investendo il minimo indispensabile, noi investimmo molto in termini di denaro e di impegno umano - oltre al rilevante costo della spedizione furono spesi milioni di allora per costruire strade, ponti, edifici e aeroporti - per non ricavarne nulla e uscire, per di più, bollati con il marchio in-

fame degli invasori dinanzi all'opinione pubblica mondiale, abilmente pilotata dalla stampa anglosassone.

Il velo di silenzio caduto su quei fatti, dopo la tragedia dell'ultimo conflitto mondiale, è stato rotto solo per formulare critiche feroci contro quella che è stata assimilata alle «sporche guerre» e quindi anche al Vietnam o all'Afghanistan.

Ma non è questa la sede per una disquisizione sulla moralità di quell'impresa. Io vorrei solo ricordare che alcune decine di migliaia di giovani italiani furono chiamati alle armi, lasciarono le loro famiglie e se ne andarono a combattere sotto una bandiera tricolore. Moltissimi fra loro non indossavano la camicia nera e portavano invece le stellette dell'Esercito Italiano.

Compirono il loro dovere con la determinazione che imponevano la propaganda e lo spirito patriottico che regnava nella nazione e che sfociava in un tifo di tipo calcistico per i combattenti, ma anche con l'umanità che ha sempre contraddistinto il soldato italiano.

Ho raccolto qui ciò che resta di un album di appunti, di documenti e di fotografie. Quasi tutte queste istantanee sono state scattate sul campo; altre soprattutto quelle aeree e quelle fatte ad Addis Abeba furono tratte da negativi rinvenuti nella redazione del Corriere Eritreo. La qualità delle foto è difforme e dipende dalle condizioni in cui sono state scattate e sviluppate. Si pensi che le pellicole e la carta sono state a volte sviluppate di notte mettendo un po' di prodotto chimico nella stessa gavetta nella quale si sarebbe mangiato il giorno dopo, perché recipienti alternativi non ce n'erano. Alcune immagini sono elementari, altre estremamente crude, tutte comunque testimoniano della giovanile ingenuità dell'occhio che era dietro l'obiettivo.

L'album apparteneva al caporale Enrico Lodoli, Divisione Sabauda, 230° Battaglione Fanteria, Plotone Comando,

uomo di fiducia del Tenente Colonnello Danese che comandava il reparto. Sulla scorta dei suoi appunti, di frammenti di diario, di lettere e di testimonianze orali ricevute in passato (quest'uomo ora è morto) ho ricostruito uno squarcio di quella guerra.

Non è il diario di uno stratega o di un giornalista o di un eroe; è anche possibile che il breve racconto contenga alcune inesattezze; esso rappresenta tuttavia con immediatezza le impressioni, le gioie, le paure, le curiosità e gli orrori narrati da un giovane di venticinque anni, ben educato, cresciuto in una famiglia di brave persone, con un buon lavoro, che si trova a vivere qualcosa più grande di lui.

Leggendo con attenzione le poche pagine di testo, osservando le foto che lo documentano, scorrendo la corrispondenza con i familiari in Italia, ci si trova immersi nel clima di sofferenze e di esaltazione che si respirava in quei mesi a cavallo tra il 1935 e il 1936. Si percepisce tutto l'entusiasmo di una nazione che anelava a riscattarsi dalla miseria e ad imporsi sulla scena internazionale; appaiono delineati i contorni dell'Italia che voleva crescere a tutti i costi velocemente.

Ma alla fine appare anche la cruda realtà di un esercito che procedeva in mezzo a mille difficoltà, in una terra infida e mai assoggettata. E appare il divario fra la struttura idealizzata del Corpo di Spedizione e i mezzi dei quali concretamente esso poteva disporre e le reali condizioni in cui ufficiali e soldati dovevano operare, cose che lasciavano presagire la disfatta finale alla quale saremmo andati incontro, di lì a pochi anni.

È uno spaccato della guerra vista dal basso, da uno qualsiasi di quelle migliaia di fanti che con umiltà eseguirono gli ordini, soffrirono, combatterono e conquistarono - si fa per dire - un Impero.

C.L.



LA PARTENZA

Fui richiamato alle armi nel febbraio del 1935 e mandato a Siracusa con il 230° Battaglione fanteria complementi. Ci sistemarono nei locali di un ex-manicomio, in un vecchio edificio sulla sommità di un colle poco fuori città. Trascorremmo in Sicilia alcuni mesi che dovevano essere dedicati all'addestramento, ma in realtà avevamo molto tempo libero; quel soggiorno fu comunque utile per abituare il fisico ad un clima caldo e a creare un po' di amalgama fra i soldati.

Ci imbarcammo alla fine di giugno a bordo del bastimento «Principessa Giovanna». C'era una grande confusione sulla banchina e attorno alla passerella, un via vai di soldati, di facchini, di ufficiali che lanciavano ordini. A notte le sirene urlarono e la nave salpò; poi mentre metteva la prua verso il mare aperto, dal petto dei duemila soldati a bordo, arrampicati fin sopra le antenne, si levò un coro intonato a pieni polmoni «Sole che sorgi...». Posso assicurare che nonostante fossi un soggetto non particolarmente predisposto alla commozione, guardando le luci di Siracusa che si allontanavano, con quel coro che mi riempiva le orecchie, i miei occhi si inumidirono un po'.

IN NAVIGAZIONE

Quando attraccammo a Porto Said alcuni giorni dopo per i rifornimenti di carbone e per le altre formalità, uno stuolo di barche si accostò alla nave, erano i mercanti egiziani che ci offrivano ogni sorta di paccottiglia, fregature varie che sembravano essere state importate dal mercato di Forcella. Ancora conservo una scarpetta d'argento che avrei voluto portare a mia madre e che tenni per me perché dopo qualche mese era diventata gialla. Quello che meravigliava di quegli imbrogliatori era la facilità con la quale facevano i conti per il cambio e con cui riusciva-

IL "PRINCIPESSA GIOVANNA", VA....



Or, l'ampia solitudine del mare
dal notturno silenzio è già ammantata
si ode sol delle macchine l'ansare
e il murmure dell'onda tormentata.

Il raggio della luna, un delicato
nastro d'argento spande sopra il mare,
nastro che sembra dal Destin tracciato,
dal destin che la via voglia segnare !

Il bastimento va su quel sentiero
che lo accompagna all'Africa Orientale:
nell'ampio ciel si scorge un punto nero
che lo precede: è un'aquila imperiale !

Dormono i fanti del sonno tranquillo
proprio dei forti, su quel bastimento;
pronti a balzar se si udirà lo squillo
che li chiami a dar prova d'ardimento.

Dormono i fanti. Forse sogneranno
le commoventi scene dell'addio
e l'accoglienza che riceveranno,
nel ritornare un dì, sul suol natio.

Questo pugno d'Eroi, che, sorridenti,
vanno nell'Eritrea o nella Somalia,
senza dubbi o viltà, senza sgomenti:
sono tuoi degni Figli, o Madre Italia !

.....

Fratelli che da noi siete lontani,
a voi gli auguri ardenti e più sinceri !
Ci rivedremo al non lontan domani
che tornerete vincitori e fieri !

MARIUS



Un albero di nespole !

*Il Giappone: gran fornitore
di nespole !!! Badi, però, che
le nespole, ora, crescono anche in
Italia. E quante ! E come grosse !!*

X. Y. Z.

no a capire non solo l'italiano ma anche le inflessioni dialettali più diverse.

Durante la navigazione nel canale e nel Mar Rosso, soffrimmo il caldo e l'umidità; si sudava molto e quasi mancava l'aria nel respirare. Io ero solito seguire il percorso del piroscifo sull'Atlante tascabile De Agostini e tormentavo in particolare la cartina dell'Eritrea e dell'Etiopia. Un giorno mi vide il Colonnello e mi chiese di prestarglielo: da quella volta divisi l'atlantino con lui che evidentemente non aveva in dotazione niente di meglio.

L'ERITREA

Sbarcammo a Massaua tredici giorni dopo la partenza. Trovammo un clima infernale; l'aria era completamente ferma, il caldo insopportabile, l'umidità riempiva i polmoni: ebbi la sensazione che prima degli Abissini avrei dovuto temere le condizioni ambientali. Una mattina ci fecero salire sui camion che si diressero verso l'interno. Il sole era accecante, il paesaggio brullo, tutto appariva di un colore giallo-rossiccio; chiusi il colletto dell'uniforme, mi calai gli occhiali che aderirono al volto, indossai il casco, tuttavia quando arrivammo a destino avevo le palpebre coperte da un velo sottile di sabbia e sotto la giacca, sotto la camicia, sotto i pantaloni era pieno di sabbia finissima.

ASMARA

Una bella cittadina, ordinata e pulita. Sembrava di essere in Italia: buona disponibilità di servizi, bei negozi e ben forniti, molto cortesi gli abitanti sia i bianchi che i neri, i quali parlavano un discreto italiano. Si respirava un'affascinante aria esotica. Dalle chiese copte arrivava l'eco dei rintocchi sordi delle loro campane di pietra che si mescolavano al tintinnio argentino di quelle della cattedrale

cattolica. Il mercato pullulava di gente coperta di teli bianchi; a terra mercanzie e strane cose da mangiare.

A noi era vietato addentrarci nel quartiere indigeno, comunque la curiosità era tanta e più di una volta disobbedii agli ordini. Amavo andare a frugare fra le mercanzie e a vedere le file delle ragazze nere che attendevano il turno per attingere l'acqua dalla fontana con i recipienti più improbabili, nel frattempo scherzavano allegramente tra loro, sembravano non accorgersi della grande miseria in cui vivevano. A proposito di recipienti mi accorsi subito che una tanica arrugginita o una vecchia damigiana di vetro lì avevano un valore enorme, perfino i barattoli della conserva ribattuti ai bordi erano considerati preziosi. Uno spettacolo insolito per un europeo era il passaggio di una famiglia eritrea: il capofamiglia marciava avanti con fare impettito agitando un frustino che mi ricordava quello degli ufficiali di Sua Maestà Britannica, lo seguivano le donne cariche di fardelli e i bambini che trotterellavano appresso.

Il clima dell'altopiano era molto differente da quello di Massaua. Di giorno il sole picchiava duro ma almeno l'aria era fine, di notte bisognava invece coprirsi bene perché faceva freddo. Ero colpito dalla nudità della terra e dalla sua aridità. Le montagne erano pietrose, sassi ovunque, la vegetazione scarsa e costituita soprattutto da arbusti. C'erano anche delle euforbie e di tanto in tanto l'orizzonte era interrotto dall'aprirsi generoso dei rami di un grosso baobab. Allora non esistevano molti libri illustrati né la televisione; se qualcuno, rifacendosi ai racconti di avventure, aveva immaginato di trovare foreste e palmizi deve avere provato una grossa delusione.

Una volta decisi di sfidare un amico alla lotta; eravamo entrambi molto forti e l'incontro partiva equilibrato: cercai di rovesciare l'avversario a terra e di immobilizzarlo ma non ci riuscii, provò altrettanto lui con me ma inutil-



Mercanti egiziani sotto il Principessa Giovanna a Porto Said.

mente. Dopo una decina di minuti ci trovammo seduti a terra, l'uno di fronte all'altro stanchi e ansimanti sotto il sole cocente; non avevamo considerato che per abituarsi a vivere a 2.300 metri di altezza il nostro fisico avrebbe impiegato un po' di tempo.

Massana 7-7-35

Carissimi —

→ Ho un luogo ma repolarissimo viaggio
Siamo a Massana. (Da ieri sera)

Forse stasera ci sbarcheranno perché ci
sono atanti e mi attia prosopio ~~da~~
con soldati da sbarcare —

Massana dal porto fa una bella impressione
tanto per l'illuminazione come per i motti
fabbricati; e in seguito vedremo ancora meglio
e dippiù — Mediterraneo e Mar Rosso ci hanno
saputo dare spettacoli bellissimi naturali e

inoltre ci hanno fatto divenire tutto
rotti ma senza sofferenza -
Una giacchetta kaki un paio di mutandine
bianche costituivano con il casco e scarpette leggere
la nostra divisa sul piroscafo; gli ultimi
giorni a dorso nudo =

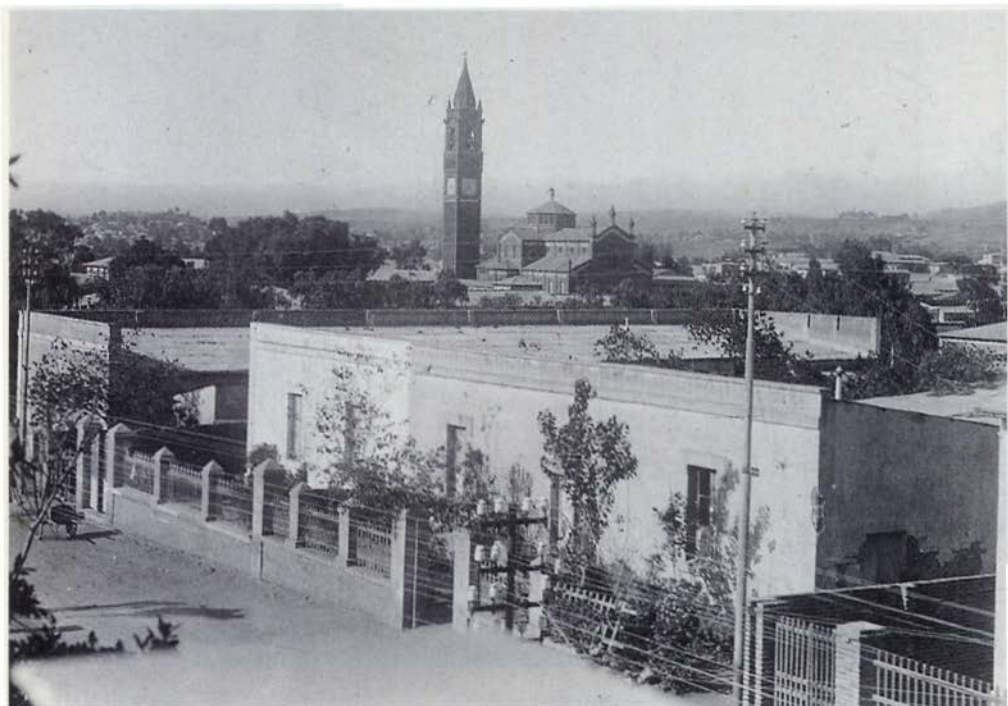
Ora non molto presto le mie nuove
mie tante preoccupazioni, non si muore mai

Il Vostro telegramma l'ho avuto a poca
distanza ^{di tempo} dalla spedizione e si intende
in alto mare

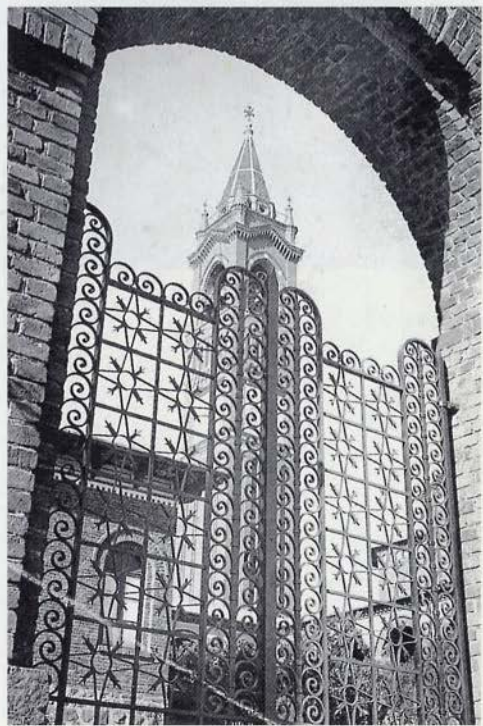
Un saluto Affettuoso e
(Salute Ottima) tutti Enrico L. L. 303



*Veduta aerea di Asmara.
Pagina accanto, la Cattedrale e la Residenza dell'Alto Commissario.*



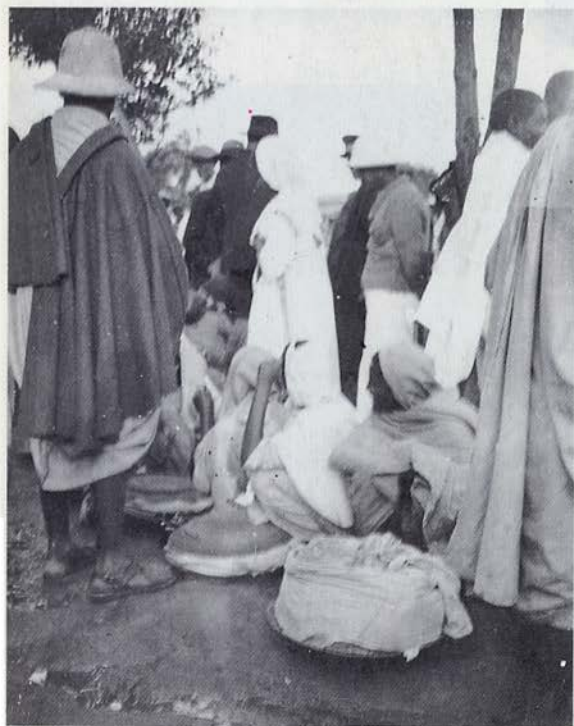
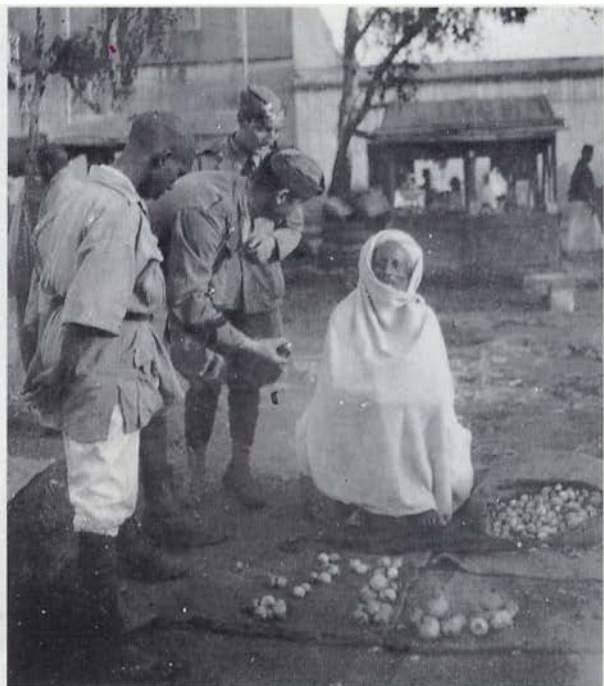




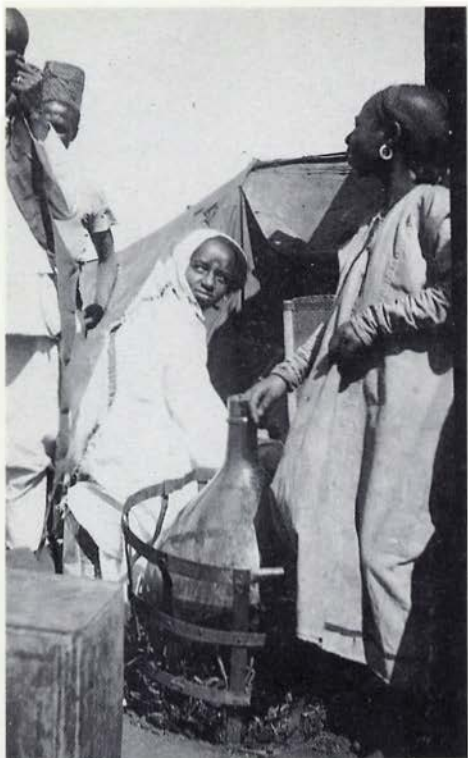
Nella pagina accanto. Altre vedute di Asmara. In questa pagina. Campana di una chiesa copta e a lato la Cattedrale.



Cerimonie celebrate da preti copti in occasione del Mascal, la festa della Croce.



Al mercato di Asmara.



A lato. Donne eritree con una vecchia, preziosissima damigiana. Sotto, una famiglia indigena.





Giovani donne eritree attingono acqua alla fontana pubblica.







*Panorami dell'altopiano
etiopico.*

Carissimi, sempre nel modo e
con le cose della mia ultima prosegui;
soltanto è bene che sappiate anche, se
dovreste essere privi per anche un lungo perio-
do delle regolari mie notizie non fateci
caso e non preoccupatevi, dovremo abituarci
a questo fra breve credo - Fino a oggi ho
avuto spesso le vostre notizie ed io a mia
volta vi ho dato sempre le necessarie -

Oggi solo, dopo tempo scrivo a Mario e
bagliari se è giunto la potrà avere, se così
non fosse tanto meglio sego è che ritiede
con voi e spero per sempre -

Veri e propri disegni ancora non ne conosco
perciò tranquilli -

Carissimi affettuosi saluti a tutti.

Enrico 27.8.35

Mai saluto a tutti gli amici se non
potrò - Scrivete direttamente -



(Colonia Eritrea)

17. FRANCESCO ANTONIO GATTI

ROMA

Giulio d'Arco

Enrico Rodoli



LA GUERRA

Come inizio non era stato male, avevo quasi dimenticato il motivo per cui mi trovavo in Africa, ma l'ordine di partenza mi riportò rapidamente alla realtà. Dall'Asmara ci spostammo ad Adi Ugri poi a Coatit, ad Adi Caie, a Senafè. Il 3 ottobre 1935 passammo il confine etiopico. Ci lasciammo alle spalle con la rassicurante sagoma scura del forte Cadorna, illuminato dalla luna nella chiara notte tropicale, l'ultimo lembo di terra amica; voltandomi ancora una volta prima che sparisse, provai di nuovo (proprio come a bordo del «Principessa Giovanna» partendo dalla Sicilia) una emozione che mi segnò profondamente. Ma adesso sapevo che stava iniziando una storia della quale non ero sicuro di vedere la fine. Camminando a passo cadenzato con il novantuno in spalla mi vennero in mente le vicende di Galliano, di Toselli, di Arimondi, di Baldissera e dei tanti ragazzi come me che da un momento all'altro da uomini gagliardi si erano trasformati in orridi corpi senza vita, straziati dalle armi e dalle iene. Ma a venticinque anni si è ottimisti e dopo qualche momento, con una scrollata di spalle cercai di pensare ad altro, lo spirito di avventura prevalse sui timori e d'un tratto mi sentii sereno e pieno di coraggio.

Il mio battaglione aveva compiti di presidio nelle retrovie per cui non avremmo dovuto sulla carta affrontare delle vere e proprie battaglie, ma il nostro Comandante, Tenente Colonnello Danese, si era più volte premurato di informarci che gli Abissini amavano molto attaccare le retroguardie con bande armate composte di guerrieri abituati a correre senza scarpe sui sassi, a scivolare silenziosamente nell'ombra per avventarsi all'improvviso sugli accampamenti impreparati ad accoglierli a dovere. Una volta, se questo non fosse bastato, in un villaggio un sottomesso che parlava un po' di italiano disse testualmente:

«Quando arrivare Italiani, Abissini sotterrare armi; Italiani dire dove sono armi, Abissini dire niente armi, niente armi. Quando Italiani andati via, Abissini scavare, prendere armi e colpire Italiani alle spalle».

Nei mesi che seguirono ci aggirammo nel Tigray; raggiungemmo Adigrat, Axum dove ammirai gli obelischi, uno dei quali avrei ritrovato a Roma alla Passeggiata Archeologica, Adua la capitale, dove visitammo i luoghi della battaglia e dove vidi impiccare un gruppo di spie abissine. Cominciavo così a capire che cos'era la guerra e a familiarizzare con le sue brutture.

Durante uno spostamento c'imbattemmo in un mucchio di corpi dei nostri, uccisi e abbandonati; toccò a noi accertarne l'identità e dar loro degna sepoltura. La sorte era peggiore per coloro che capitavano vivi nelle mani di una banda etiopica; i guerrieri non conoscevano neanche l'esistenza della Convenzione dell'Aia e il prigioniero si trasformava in oggetto di divertimento macabro: prima di essere ucciso a colpi di scimitarra, veniva barbaramente seviziato e in quello stato trovammo tanti poveri corpi sulla nostra strada.

Ai nostri ascari e agli abitanti dei villaggi fedeli agli Italiani, riservavano un trattamento anche più raffinato: venivano infatti lasciati al loro destino dopo avergli amputato la mano destra e il piede sinistro; in qualche caso vi-
di anche dei bambini evirati.

In Etiopia inoltre vigeva ancora l'istituto della schiavitù per cui alcuni uomini e donne venivano tenuti in catene e adibiti ai lavori più umili e pesanti. Parlo per esperienza personale in quanto ebbi occasione di tirar fuori da un lurido tucul una giovane donna con pesanti catene ai polsi; non si capacitava del fatto che avessimo intenzione di toglierlele, anche perché non sapeva cosa farsene della libertà, né dove andare, né come vivere.

Alla luce delle esperienze cui ho accennato è chiaro il mo-



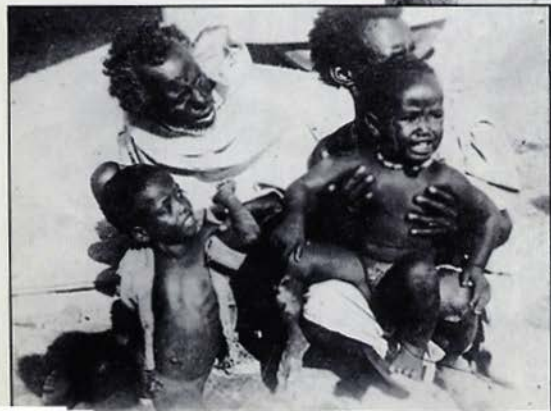
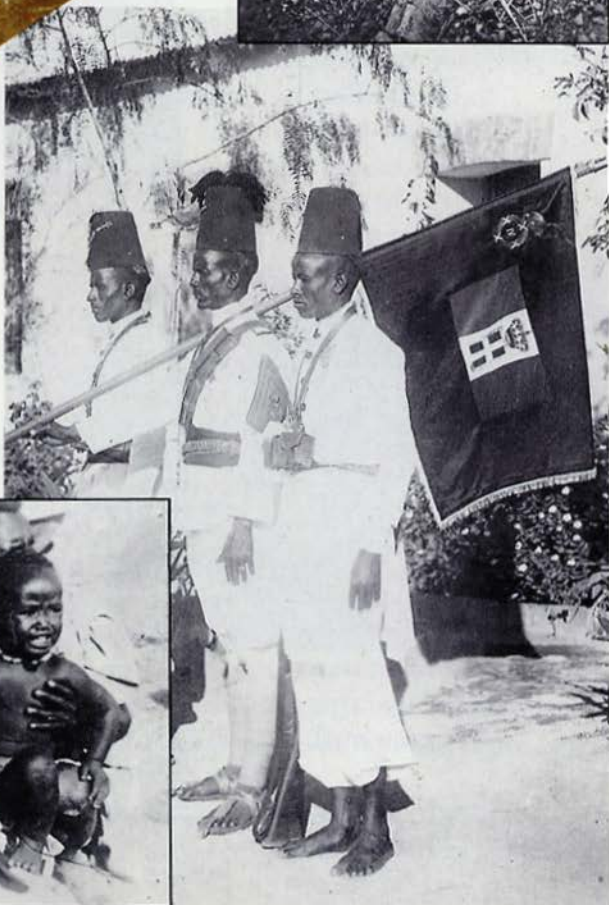
In alto, impiccagione di spie abissine ad Adua.

A lato e sotto, ritrovamento e identificazione dei corpi di soldati italiani uccisi.

In alto. Resti di caduti scempiati dalle iene.



A lato, Ascari; sotto, bambini evirati dai guerrieri abissini.





Villaggi sull'altopiano



Il Tenente Colonnello Danese, Comandante del 230° Battaglione Fanteria.



In alto. Gli ufficiali del 230° Battaglione Fanteria:

- 1. S. Ten. Siciliano*
- 2. Ten. Col. Danese*
- 3. Ten. Cosentino*
- 4. Cap. Gamberale*
- 5. S. Ten. Cesareo*

A lato. Guerrieri abissini con il loro capo.

tivo per cui quando il Colonnello, del quale godevo la fiducia, mi affidava l'incarico di allontanarmi dal campo per andare a prendere la posta o per qualche altro servizio, non facevo mai salti di gioia. Al momento di partire usava consegnarmi un'autorizzazione a servirmi di tutti i mezzi militari e civili che avessi trovato a disposizione per raggiungere la mèta e per il ritorno. In realtà sapevo che lasciata la mia tenda, dopo qualche centinaio di metri sarei stato solo con me stesso e con il mio fucile, perché fra quelle gole non ricordavo di aver incontrato mai nessuno. Invece mi capitava di guardare verso l'alto e di vedere sui costoni qualcosa che assomigliava ad un panno bianco: allora gli sparavo addosso un colpo, il panno spariava ed io continuavo a camminare.

Una volta percorrendo una strada maestra ebbi la fortuna di incontrare un camion, lo fermai, esibii il solito lasciapassare e l'autista mi prese a bordo; salii dietro in mezzo a delle casse che non so cosa contenessero. Andammo avanti per qualche chilometro poi ad un bivio dovetti scendere e proseguire a piedi, ma fu meglio perché senza un sedile, con quelle strade appena sterrate e piene di sassi ero sbattuto da tutte le parti in quel vecchio camion sgangherato e a stento riuscivo a sorreggermi ad un'asta di ferro che sosteneva il telone. Quando scesi ero a pezzi. Un'altra volta il Comandante di un reparto che avevo raggiunto in missione dette ordine di rifocillarmi e di riaccompagnarmi fin dove possibile in motocicletta. Mai avessi accettato. Quello che guidava era su di una sella ma io sedevo sul portapacchi di ferro. Dopo pochi chilometri lo pregai di fermarsi e di farmi scendere. Anche lui era romano e mi disse: «Fa 'n po' come te pare, peggio pe' te», girò la moto e se ne tornò indietro. Altro che peggio per me, ancora cento metri su quei sassi e quelle buche e le mie natiche si sarebbero ridotte a un cumulo di piaghe.

Un ritaglio di giornale dove si esalta la liberazione degli schiavi da parte delle truppe italiane e una cartolina militare che celebra il medesimo tema.

Nella pagina seguente un'autorizzazione rilasciata dal Comandante per una trasferta di servizio.

el capo della missione egiziana ai falsi di Addis Abeba
alia organizza la vita civile nel Tigray liberato

LA PIAGA DELLA SCHIAVITU' ABISSINA E L'AZIONE REDENTRICE DELL'ITALIA



Questa fotografia spedita da un combattente alla famiglia residente a Roma, mostra un episodio che potremmo dedicare ai sanzionisti ginevrini. Ecco una schiava di razza galla, liberata dai nostri soldati

Corrispondenti

stranieri

testimoniano che i
militi della Croce
Rossa abissina

affamati, ripete la storiella della lettera lieta venuta dall'Africa con il francobollo, dietro il quale è scritto «Siamo affamati». Povera e stitida fantasia, perché tutti sanno che ai nostri soldati dell'A. O. nulla è fatto mancare.

Le stragi delle ambulanze tentate per un proprio «caldo» dai razziatori dei variissimi prigionieri caduti in loro mano per incidenti di volo, sono accolte



230°
BATTAGLIONE
DELLA
DIVISIONE
SABAVDA



COMANDO 230° BATTAGLIONE COMPLEMENTI



N. 2909 (208) del Catal.
(R. 1923 - Anno XI)

193 Anno

M

Prot. N.

Allegati

Risposta al foglio del

Div.

Sex.

N.

OGGETTO

Si autorizza il cap. Lodovico Loria
a recarsi a Genova e ad unirsi all'au-
tore, e al ritorno, resti autorizzato mil'anni
Si resta per servizio
postale -

1-XI-35-XIV

Il Comandante del Battaglione

Adol. L. Loria



Due strade tracciate dagli italiani sull'altopiano



Alcuni giorni tranquilli li trascorremmo a Uogorò, villaggio a pochi chilometri da Macallè. Era un sito piuttosto accogliente; vi trovammo oltre ai soliti poveri tucul, una casa in muratura di recente costruzione, nella quale stabilimmo la sede del Comando e nella quale dormivo anch'io. Mi sembrava di essere in Paradiso rispetto alla tenda e alla durezza della terra cui ormai ero abituato.

La casa era appartenuta ad un notevole abissino che era fuggito all'approssimarsi delle nostre truppe; in un cassetto trovai delle lettere scritte in amarico e in italiano, che testimoniavano dei suoi rapporti con l'Italia prima dello scoppio della guerra, e delle carte intestate in bianco con il Leone di Giuda e l'intestazione «Empire d'Ethiopie» delle quali mi servii per scrivere a casa.

Il Colonnello mi consegnò una bandiera tricolore e mi incaricò di spiegarla sul tetto, ma non c'erano né aste né funi; trovai un lungo arbusto e vi assicurai la bandiera mediante la cinghia dei miei pantaloni. Accanto alla casa sistemammo il cannone in dotazione al reggimento, lo circondammo con delle pietre e lo mimetizzammo con rami secchi e fogliame, ma c'era un particolare: il cannone non era in grado di sparare un solo colpo, doveva servire esclusivamente per essere mostrato a distanza a qualche eventuale esploratore abissino e scoraggiare iniziative nei nostri confronti. Ma come pesava quel deterrente!

Lasciammo Uogorò e raggiungemmo Mai Macden dove c'era una piazzaforte; con cinquecento uomini armati di fucili, qualche mitragliatrice e di un cannone che non sparava, di forte quella piazza aveva solo il nome e quindi ci affidavamo alla buona sorte.

Ci era giunta notizia che gli Abissini riuscivano a mettere insieme gruppi di alcune migliaia di uomini che armati in maniera eterogenea si scagliavano furiosamente contro le nostre linee, assaltavano le ridotte tendendo le mani nel tentativo di turare con le palme le canne crepitanti

delle mitragliatrici, ma per quanti ne cadessero erano così numerosi che spesso riuscivano ad annientare i difensori a colpi di scimitarra.

Per allentare la tensione il Colonnello Danese faceva quello che poteva; era entrato in possesso non so come di un grammofono a manovella e di un disco. A sera una melodia italiana, sempre la stessa, faceva sentire la sua eco fra le montagne abissine. Ma una sera il disco non suonò; vidi il Comandante parlottare con gli altri ufficiali, si fece portare un fucile. Capii da quel gesto che qualcosa di grave stava per accadere, mi avvicinai e gli chiesi: «Signor Colonnello cosa sta succedendo?»

«Caro il mio giovanotto stavolta ci siamo» rispose con tono grave, battendomi una mano sulla spalla «un'orda di circa diecimila nemici è segnalata in movimento verso di noi e per ora nessuno può darci una mano, si fa notte e neanche l'aviazione interverrà più». Poi si allontanò per dare gli ordini e organizzare in qualche modo una difesa. Le ore trascorrevano con una lentezza esasperante, ai nostri posti in silenzio, le mani sul fucile e al fianco la baionetta che ci era stata affilata per l'occasione. L'alba cominciò a colorare il cielo ma degli Abissini nemmeno l'ombra e non vennero più come Dio volle, altrimenti chissà se avrei potuto raccontare questo episodio!

Sapemmo poi che quell'armata si era smembrata all'improvviso disseminandosi in giro in varie bande.

2521
 Redda
 Emilio
 145
 Espresso
 È vietato includere valori nelle raccomandate.
 L'Amministrazione non ne risponde.



EMPIRE D'ETHIOPIE
 DÉPARTEMENT des MINES

Page 1

Asmara 21.3-1934.

Att. 1

Al Egregio Sig. Emilio Orzetti;

porgendo i miei saluti, faccio
 seguire delle parole che serviranno
 ad onorarvi. Voi personalmente siete andato
 a Abeba ~~per~~ per chiedere al governo la direzione delle
 miniere di platassa di Dalol, ed in seguito ai con-
 tratti fatti col Governo ~~terminata~~ la cosa avete
 terminato il contratto il 16 agosto 1935 data Etiopica, e
 secondo la data Europea 22 agosto 1932. L'Imperatore nelle
 sua bontà mi ha concesso di riprendere tale e quale il
 lavoro che avevo prima come controllore. Arrivato più
 in Asmara vi ho atteso, ma non essendo voi venuto
 il lavoro non ha avuto principio e gli ordini che
 ho ricevuto sono restati inutili. avendomi voi detto
 che sareste venuto presto in Asmara per cominciare
 i lavori, io sono venuto qui per attendersi mentre non
 avevo altre ragioni che mi spingessero a venire. Ed ora
 se pensate di venire al più presto per cominciare
 i lavori appena io vi sto aspettando, ma se pensate
 di non venire, vi prego di farmi sapere qualche
 cosa in riguardo così informerò i miei superiori
 sull'andamento delle cose. Questi pensieri vi rivolgo
 con il massimo rispetto e pensando di onorarvi.

Porgo i miei saluti

Devot. mo
 Redda Tuxradit



EMPIRE D'ETHIOPIE
DÉPARTEMENT des MINES



Page

211

Mogorò 12 novembre XIV
E.E.C.D.

Carissimo Mario, ecco la prima impronta Abissina; questo foglio è stato trovato nella attuale mia dimora, casa di un capo abissino che si è dato alla fuga - È una casa rustichissima ma molto caratteristica e muove di zecca - Abbiamo trovato sotto terra anche dei viveri decomposti e una latta di petrolio. Ora bene accomodata ospita il Comando di Pericchio che è formato dal nostro Btg. Ci dormiamo io e un mio amico, ma come il solito dove si sta bene bisogna sopportare presto, noi non siamo fitti in alcun luogo e al primo ordine che non ha giorno fatto dobbiamo andare a presidiare avanti. Mogorò è a pochi chilometri da Macallè aria buona (sempre montagna) e con il resto, nessun eventuale attacco ci prenderà alla sprovvista siamo bene appostati e vegli non dimentichiamo mai quanto piace all'abissino attaccare le retrovie. Ho allegato una foto male stampata presa in questo luogo. Che cosa farò? Ancora niente di serio? E' lo auguro molto quel viaggio che non ti vogliamo far fare. Allorché ritornerai salutarmi quella Roma che ora per me non è più che un luogo e qualche volta ignoro la vera esistenza....

Tante di più importante ho da dirti solo Tassiano che sto benissimo e quando come in questo giorni si manca posta è soltanto perché il luogo è lontano da un ufficio militare che ce la invia in Italia. Tutto affettuosamente Ennio

የአጋሜ ሕዝብ ፡

ሽዎቹ ፡ አጋዳያታልሉዎችሁ ፡ በአዋቸውና ፡ በመሳደዳቸው ፡ አትፍሩ ።
 የሚያዝዘው ፡ የኢጣልያ ፡ መንግሥት ፡ ነውና ።
 ኢጣልያኖች ፡ እንደላንተ ፡ ክርስትያኖች ፡ ናቸው ፡ አገራችሁ ፡ ሊያለሙት ፡ ናቸው
 ንጂ ፡ አያጠፉትም ፡ ለሽዎቹ ፡ ማገዝ ፡ ለገራችሁ ፡ ጥፋት ፡ ማምጣት ፡ ማለት ፡ ነውንጂ ፡
 ለናንተ ፡ የሚሆነው ፡ ትርፍ ፡ አያደረጉላችሁም ።
 ይላቅ ፡ መኳንንቶቻችሁም ፡ ዝቅ ፡ አደረግዎቸው ፡ ከየጥንት ፡ ነገሥታት ፡ ተወላጆች ፡ ሳሉ ።
 ኢጣልያኖቹ ፡ በመጡዎችሁ ፡ ጊዜ ፡ ተቀብሉዎቹው ፡ የሚሻሉዎችሁ ፡ ናቸውና ፡
 እነርሱ ፡ ሲያደሉ ፡ በስራት ፡ አስተካክሉ ፡ የሚያሳድሩ ፡ ናቸውና ፡ ያሐገራችሁ
 ም ፡ መኳንንቶች ፡ የሚያከብሩ ፡ ናቸው ፡ ለከዝብም ፡ ይሻላሉ ፡ ለኢጣልያ ፡ ወዳጆች
 ዋ ፡ የሆኑትን ።
 ይህንን ፡ ምክር ፡ የሚገልጥላችሁ ፡ ያለ ሰው ፡ አግዚአብሔር ፡ አይኖችሁ ፡ ሊከፍ
 ትላቸው ፡ ልባችሁም ፡ ሊያበራላችሁ ፡ የሚችሉ ፡ ወንድማችሁ ፡ ነው ።

ALLA GENTE DI AGAMÈ

Non vi fate ingannare dagli Scioani, non vi intimidite per le loro persecuzioni perché chi comanda è il Governo Italiano. Gli Italiani sono cristiani come voi, loro rinverdiranno il vostro Paese e non lo distruggeranno. Aiutare gli Scioani significa distruggere il vostro Paese. Loro non vi offrono niente di buono e soprattutto hanno sollevato i vostri capi. Quando verranno gli Italiani accoglieteli, perché sono meglio loro per voi. Loro governeranno ordinatamente, secondo la giustizia, rispetteranno i vostri capi e le popolazioni che si mostreranno amichevoli con loro.

Chi vi da questo consiglio è un uomo che si augura che Dio vi apra il cuore e gli occhi per vedere con chiarezza.

Due esempi di guerra psicologica. Volantini lasciati dagli aerei italiani. Nel volantino a destra si fa notare alle popolazioni indigene che mentre loro combattono, il loro Imperatore se la spassa nei ristoranti con il Re d'Egitto.



ደክሙ፡ ደ፡ ጓጉሠ ማኅበረ
 ው፡ ተፈራ፡ ደድሞቼን፡ ገንዘብ፡
 ዛርፍ፡ ከሕሽናፈ፡ ወቼ፡ ደረግ ራዲ
 መንግሥት፡ ወታደሮች፡ ራት፡ ሐፍ
 ረቶች፡ ሽሽት፡ ከሽሽ፡ በኋላ፡ ሕንጻት፡
 ከፍርገ፡ በኮንፍረ፡ ከቅናጃ፡ ት፡
 ሲቶች፡ ሕንጻት፡ መጠጥ፡

ሕንጻት፡ ግን፡ ሕርሱ፡ ስለፍንታ፡
 ምንም፡ ትንሽ፡ ሕንጻ፡ ሳይከብ፡ ሕንጻ
 ቅ፡ በታ፡ ተቀመጠ፡ በሕይወት፡ ተፍኑ፡
 ጠግቦ፡ ሲኖር፡ ሳኑ፡ ደረግተር፡ ጉሳችሁን፡
 ወሽት፡ በመመናችሁ፡ ብትሰብሩ፡
 ብትገደኩ፡ ሕሉ፡ ራዲ፡ ሞቶች፡ መሆ
 ናችሁ፡ ነው፡፡





Pagina accanto, in alto. Sulla collina a sud di Taclè Haimanot

Al centro. Nella piazzaforte di Mai Macden.

A sinistra. Un momento di svago con l'armamento di un ascaro.

A destra. La sentinella.

In questa pagina in alto. Messa al campo prima dell'avanzata.

Al centro. Missione estera in visita.

Un ufficiale americano, uno ungherese, uno austriaco, uno francese,

uno giapponese e uno tedesco.

A lato, la medaglia d'oro Colonnello Martelli interroga degli indigeni sospetti.

Una volta gli Abissini arrivarono davvero, ma erano stati annunciati come «sottomessi». Si presentarono infatti alla piazzaforte un centinaio di figuri che del sottomesso avevano ben poco l'aria: brandivano lance, scimitarre e fucili di vario tipo; furono accolti dal Comandante e dall'ascaro che gli serviva da interprete. Dopo mezz'ora di trattative, il Colonnello mi mandò a chiamare insieme ad un altro soldato e mi affidò l'incarico di accompagnare «questi buoni amici dell'Italia» cinque chilometri lontano dalla piazzaforte in una certa direzione. Il mio compagno in coda ed io in testa al gruppo.

Usciti dal campo provai subito un certo disagio nel sapere che alle mie spalle c'erano tutte quelle lame che sino al giorno prima probabilmente non avevano disdegnato di alleggerire di un po' di carne qualche povero commilitone. Cantavano, parlavano fra di loro in quella lingua incomprensibile, si abbandonavano a grida e schiamazzi, per cui dopo neanche mezzo chilometro mi ero già spostato al lato della colonna da dove potevo almeno controllare le intenzioni di questi pericolosi nuovi alleati... ma il Colonnello con il binocolo mi osservava ancora e udii risuonare a distanza il suo grido imperioso: «Lodoli in testaa!». Mi portai di nuovo in avanti rassegnato. Ma le asperità del suolo etiopico erano tali che difficilmente si sarebbero potuti percorrere cinque chilometri in uno spazio aperto e infatti poco dopo, la piazzaforte era scomparsa dietro di noi. Tornai piano piano al lato della fila mentre i nostri compagni di viaggio diventavano sempre più turbolenti. Ora ci guardavano sghignazzando e ridendo, camminavano sempre più lentamente; cercai di farmi coraggio e mulinando il fucile mi misi a sghignazzare anche io, fingendo di divertirmi come loro, mollai a qualcuno degli spintoni sempre guardandoli in faccia sorridendo e invitandoli a marciare. Poi non ci fu più niente da fare, si gettarono tutti a terra. Qualcuno accennava a un



passo di danza, le urla e gli schiamazzi crescevano. Decisi che era arrivato il momento dei saluti, ma il disimpegno non era facile; se avessimo dato l'impressione di voler fuggire sono certo che non saremmo andati lontano. Dissi al mio amico di sedersi a terra e facemmo finta di stare al loro gioco e di parteciparvi volentieri. Ridevamo e sghignazzavamo anche noi e cominciai a saltellare insieme a loro. Sferrai anche qualche pacca solenne qui e là su quelle spalle nere, pacche che erano quasi pugni un po' per sfogare la rabbia che avevo in corpo, un po' per far sentire loro che i miei muscoli erano buoni; brandendo il fucile feci cenno al commilitone di iniziare la ritirata, che avvenne per qualche decina di metri a mo' di gamberi mentre gridavamo «Salam! Salam!» poi via a passo sostenuto ma senza correre, e ancora ci voltavamo «Salam! Salam! Salam!!». Aggirato uno sperone roccioso corremmo a perdifiato finché al sicuro non ci gettammo a terra sbuffando. Non credo di averli seguiti per più di due chilometri e mezzo, ma al Colonnello non lo dissi mai.

La nostra avanzata continuò nel Tigrai, eravamo ormai arrivati nella zona dell'Amba Alagi, altro nome che evocava tragiche gesta. Una volta marciando notai a terra un grosso contenitore lucente, di forma allungata, chiesi ad un ufficiale cosa fosse ma non ebbi risposta; capii più tardi che era l'involucro di una bomba contenente gas.

La vita della guarnigione era dura. Si era sempre in attesa di un nemico invisibile che amava le sorprese, in grado di scivolare silenzioso nella notte fra le tende che avrebbero offerto un ben modesto riparo. Si mangiava in modo pessimo, ormai eravamo alle scatolette di carne, riserve dall'aspetto piuttosto vetusto. Una scatola al giorno per due che tagliavamo a metà con la baionetta affilata, tirando a sorte chi avrebbe mangiato la metà superiore e chi quella inferiore, ovvero chi avrebbe avuto un pezzo di carne e chi

un pezzo di grasso. Quando si riusciva ad avere uno zebù era festa; l'animale ucciso veniva scuoiato, sezionato e salato in terra, il sangue si mescolava alla polvere e al pietrisco e le mosche richiamate dall'odore della carne fresca vi si attaccavano a nugoli. Quando si mangiava, quella carne scricchiolava sotto i denti come un finocchio.

L'acqua era un problema insormontabile; il razionamento era drastico, era vietato lavarsi anche solo il viso e quel poco che si beveva, più che acqua era una emulsione fangosa con evidente presenza di minuscoli ospiti che vi nuotavano allegramente e che avrebbero continuato a farlo nel mio stomaco. Ma superate le resistenze della prima volta, dopo non ci facevo più caso.

Ogni tanto veniva organizzato un lavaggio collettivo di maglie in luridi bidoni di acqua bollente con la quale si sperava di far fuori le migliaia di pidocchi accumulati nella lana.

Di notte ricevevamo quasi sempre la visita delle iene; si sentivano a lungo le loro grida lontane e allora io solevo prendere la baionetta e infilarla nella terra accanto a me mentre giacevo sdraiato sotto la tenda e la tenevo a portata di mano. Ci avevano suggerito di restare immobili all'avvicinarsi di questi animali che si nutrono di carogne e di rifiuti ma che generalmente lasciano in pace gli esseri umani vivi, l'importante ci dicevano era non spaventarle con mosse improvvisate. Ed io restavo immobile, sentivo la iena che soffiava e mi annusava la testa protetta solo da quel telo mimetico, stringevo forte l'impugnatura della baionetta e aspettavo che se ne andasse.

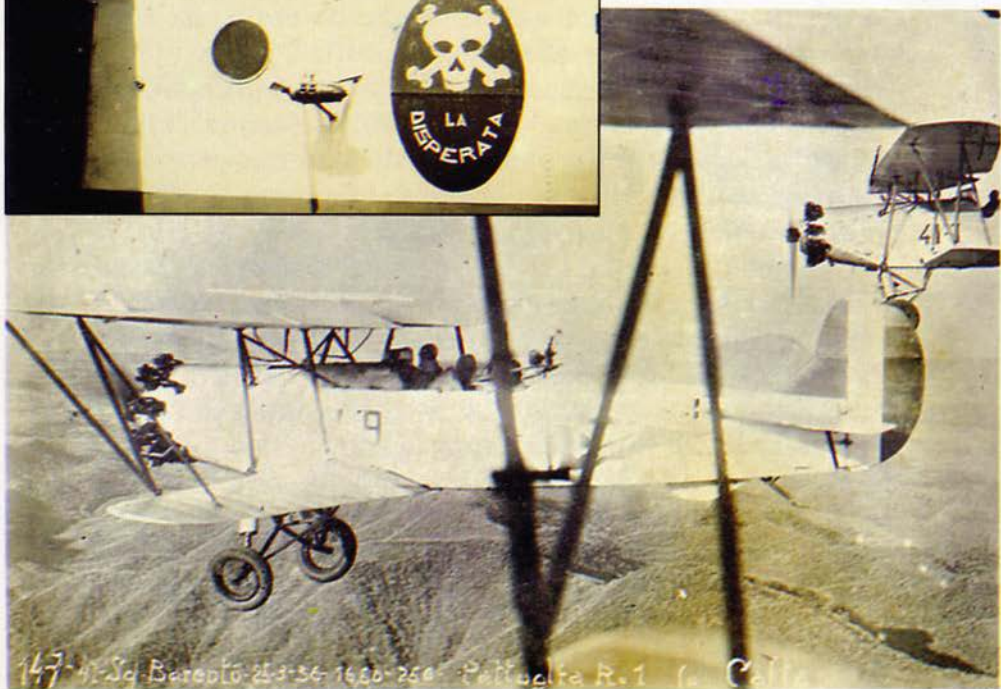
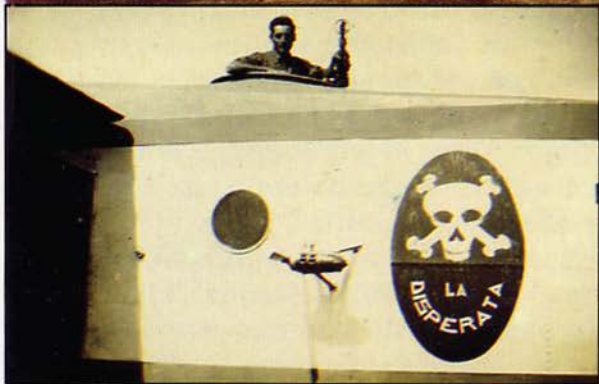
Qualcuno però aveva veramente paura e per evitare che le iene si avvicinassero all'accampamento non udite, aveva legato dei barattoli di latta vuoti al filo spinato. E una notte si scatenò l'inferno. Una grossa iena tentando di scivolare sotto i ferri restò impigliata; fece per liberarsi ma i barattoli cominciarono a suonare battendo l'uno contro

l'altro. L'animale si spaventò a morte, non capiva più nulla e si dimenava all'impazzata aumentando il tintinnare dei barattoli e impigliandosi di più; furiosa la bestia lanciava dei latrati orribili. Tutti si svegliarono bruscamente saltando fuori dalle tende, non fu possibile neanche avvicinarsi alla iena che venne abbattuta.

Le operazioni non erano procedute con la velocità prevista, Roma era impaziente e premeva per avere una vittoria rapida e prestigiosa che stentava ad arrivare; il Generale De Bono era già stato sostituito con il più giovane ed energico Badoglio. Neanche da noi tutto andava per il meglio: due gravi episodi turbarono il ritmo cadenzato delle giornate del reggimento. Nell'accampamento avevamo a disposizione degli asinelli di piccola taglia, molto robusti e resistenti alle privazioni; sopportavano molto meglio di noi la sete e si accontentavano di erba secca e cardi come cibo. Un ufficiale stava cavalcandone uno quando un cane che si aggirava fra le tende cominciò ad inseguirlo abbaiando e minacciando di mordergli i garretti; l'asino s'imbizzarri, l'ufficiale colto alla sprovvista fu sbalzato all'indietro, si rovesciò su un fianco finendo a terra ma restando appeso ad una staffa; quando qualcuno riuscì a bloccare l'animale che correndo come il vento aveva trascinato il pover'uomo giù per un dirupo, non c'era più niente da fare, aveva battuto la testa violentemente sui sassi ed era morto.

Quanto al secondo incidente, una notte mi trovai con la tenda franata addosso mentre un urlo violento e lamento-so mi scivolò vicino. Mi liberai velocemente e uscito all'aperto con il cuore in gola vidi l'ombra di un uomo che correva gridando e incespicando nei tiranti di altre tende fra il panico dei soldati sopresi nel sonno. Alla fine cadde, alcuni gli saltarono sopra: non era un abissino isolato ma uno dei nostri che seguiva a gridare e a dimenarsi come un dannato.

I mesi trascorsi fra le difficoltà, la paura e la tensione nervosa gli avevano giocato un brutto tiro. Aveva ceduto, soffriva di allucinazioni e i suoi sogni si trasformavano in incubi tremendi. Gli fu somministrato un calmante e il giorno dopo fu spedito all'Asmara per farlo curare o per rimpatriarlo.



147-4-24 Barroto 25-3-56 1930-250 - P. M. C. R. 1 (C. C.)



Pagina accanto. Velivoli dell'Aeronautica Militare sorvolano l'altopiano.

In questa pagina. Il bombardamento dell'Amba Aradam.



Corpi di Danole 18 gennaio 1936
XII^o

Ordine di operazione N. 232 -

Da oggi:

- 1°) nessuno deve bere più di un litro
d'acqua al giorno -;
- 2°) nessuno deve lavarsi più la faccia -
- 3°) si consumano viveri a secco -

Graziani

In alto, a sinistra. Zebù tira-
no l'aratro.

Sopra. I soldati si dissetano
con una specie di anguria.

A lato. Quest'ordine di Gra-
ziani era simile a quello im-
partito da tutti i Comandan-
ti di Armata in Etiopia.

Malgrado conducessi una vita disagiata ero riuscito ad organizzarmi qualche hobby ritagliandomi porzioni di tempo libero; nella mia tenda avevo attrezzato un piccolo laboratorio di orologeria dove mi divertivo a riparare gli orologi a tutti i soldati del battaglione. Avevo anche una mascotte, la scimmietta Cocò, simpatica bestiola che sovente mi era accanto mentre con pinzette e lente sull'occhio armeggiavo fra rotelle e bilancieri; appariva molto interessata al mio lavoro. Il guaio fu quello di volermi imitare, perché entrando nella tenda la sorpresi a giocare con le centinaia di vitarelle, ruote dentate e aste che aveva tirato fuori dalle scatoline e sparso ovunque. Quando mi vide fece un gesto di disperazione e sparì in un baleno; impiegai dei giorni per recuperare il prezioso materiale e sistemare nuovamente il mio laboratorio.

Sapevo che in altre zone dell'Etiopia si poteva ammirare una ricca fauna, anche leoni ed elefanti, oltre che una vegetazione lussureggiante, ma lì sull'altopiano tutto era brullo e sassoso. Gli unici animali presenti erano le iene delle quali già ho detto, i meno pericolosi sciacalli, le scimmie e gli scorpioni, di grosse dimensioni, che si trovavano quasi sotto ogni sasso al sole. Di notte apparivano dei grandi pipistrelli, le rosette, con le teste pelose a forma di lupo, che usavano succhiare il sangue degli altri animali, particolarmente degli zebù. In compenso sfatai la leggenda dei vampiri che mordono il collo degli esseri umani. A parte le scimmie dunque non era facile familiarizzare con altri animali; c'era però un'eccezione: il camaleonte. Era strano questo lucertolone che si muoveva con lentezza, la testa grossa e brutta, gli occhi enormi con i quali vedeva ovunque senza girare il collo, poi la proiezione improvvisa della lingua lunghissima a carpire un insetto. Si lasciava catturare con una certa facilità e spesso ne tenevo uno con me per osservarne il comportamento, ma lo perdevo anche di vista con altrettanta facilità per-

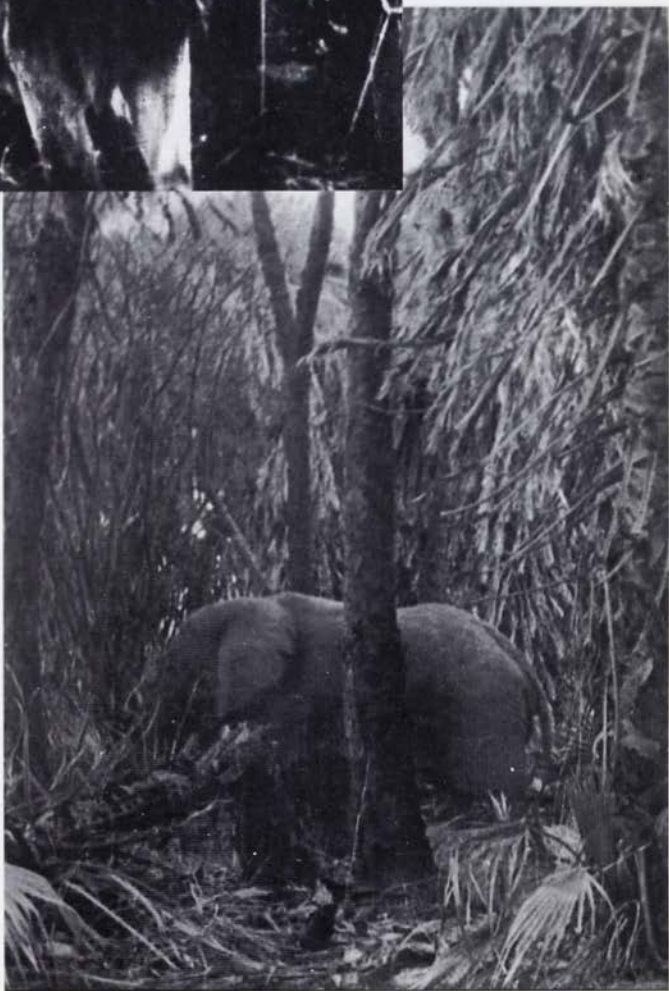
ché gradualmente assumeva il colore dell'ambiente in cui si trovava, mimetizzandosi alla perfezione.

Non avevo però molto tempo per la contemplazione della natura e presto qualche ordine mi richiamava alla realtà quotidiana della guerra. Così una notte fui spedito, come più volte mi era accaduto, in missione presso un altro reparto che si trovava al di là di un'altura a cinque o sei chilometri in linea d'aria. Il mio senso dell'orientamento mi condusse attraverso i sentieri di montagna dalla parte giusta, ma non mi accorsi di essere praticamente arrivato a destino finché non intravidi la canna minacciosa di un fucile che mi era puntato addosso e la sagoma di una sentinella: fu una frazione di secondo, il tempo di gridare secco «Ispezione!!». Il tizio uscì allo scoperto e vedendo che ero solo un caporale disse: «Come ti permetti di spacciarti per un ufficiale in ispezione, lo sai che potrei denunciarti ?!». Avevo la bocca completamente asciutta, ma gli risposi con un ringhio: «Senti un po' ma hai pensato a che cosa avresti fatto se non ti avessi fermato al volo con quell'urlo?». Non rispose e non mi denunciò, io invece sturai la borraccia, feci una lunga sorsata e andai a concludere la missione.

Rientrai al campo all'alba e rivedendo i miei compagni mi parve di voler loro più bene, di essere ritornato a casa. Sull'altopiano la siccità era terribile, ma quando pioveva più che una pioggia veniva giù il diluvio. L'acqua arrivava velocemente, annunciata dal rombo lontano di qualche tuono, poi grandi nuvole nerissime, lampi, ancora dei tuoni vicinissimi, i primi goccioloni e infine una cascata che si apriva sulle tende. Poiché le piogge erano previste, non mancavo mai di scavare un solco profondo intorno al mio riparo e da sotto lo vedevo riempirsi come un torrente, l'acqua scorreva con violenza nell'accampamento travolgendo ogni cosa che non fosse stata salvaguardata. I fulmini si staccavano in linea retta dal cielo cupo e basso su

di noi picchiando sui sassi con schiocchi secchi e botti impressionanti. Durante uno di questi temporali un fulmine fu attirato dalle canne dei fucili tenuti in piedi sotto una tenda accanto alla mia. Sentii un grido e lo sentirono anche altri soldati; ci precipitammo fuori sotto il diluvio, raccogliemmo due poveri disgraziati malconci e li lasciammo nella baracca dell'infermeria. I fucili erano andati, le canne annerite e contorte, le parti in legno carbonizzate. Un ufficiale medico prestò agli uomini le prime cure e le loro condizioni apparivano a prima vista meno gravi del previsto. Ma non avevano più un solo pelo addosso, tutti erano stati bruciati dalla saetta, tuttavia respiravano e non erano ustionati in maniera irreparabile. Dopo qualche minuto riuscirono anche a sedersi, e fu allora che ci accorgemmo che erano inebetiti; giravano la testa con lo sguardo perduto nel vuoto e alle domande rispondevano balbettando monosillabi. L'indomani furono avviati all'Asmara per il rimpatrio.





*Pagina accanto. Il caporale
con la mascotte, la scimmietta
Cocò, con un cammello,
con un camaleonte.*

*In questa pagina. Un leone ed
un elefante in due foto scattate
in zone remote dell'Etiopia,
trovate nella redazione
del Corriere Eritreo.*



ULTIMI GIORNI AL FRONTE

Anche per me la guerra stava per finire ma in modo inatteso e tutt'altro che drammatico.

Il Colonnello mi mandò a chiamare per darmi il solito incarico: in missione. Stavolta avrei dovuto trattenermi fuori per qualche giorno, mi mandava all'Asmara per ritirare delle carte topografiche che gli erano necessarie. La cartografia dell'Etiopia si stava preparando in contemporanea alle operazioni belliche, prima non esisteva quasi niente di attendibile al di fuori della carta in scala 1:1.000.000 del Touring Club. I rilievi dell'Aeronautica e degli ufficiali cartografi venivano elaborati e trasformati in carte presso un distaccamento dell'Istituto Geografico Militare all'Asmara, la Sezione Topocartografica.

Partii e un po' a piedi, un po' con mezzi di fortuna giunsi dopo due o tre giorni all'Asmara. Quando saltai giù dall'ultimo camion avevo la barba lunga, ero coperto di polvere e di sudore, l'uniforme lacera, gli scarponi consumati e bianchi, puzzavo come una capra. Dopo tanti mesi di vita selvaggia avevo quasi dimenticato la civiltà, ma trovandomi al centro di questa ridente cittadina, mi rividi quando lindo e pinto andavo a passeggio al Corso Umberto o al Pincio, mi guardai e provai pena per me stesso.

Mi indicarono dove avrei potuto trovare la Sezione Topocartografica e come Dio volle ci arrivai: era in un gruppo di edifici bassi e ordinati, di legno, ben costruiti. Entrai in una delle casette e vi trovai dei tecnici al lavoro, tutti sbarbati e vestiti dignitosamente. Mi guardarono sbalorditi, non dovevo aver avuto proprio un bell'aspetto. Qualcuno mi venne incontro e spiegai che arrivavo dal fronte, che non dormivo da due giorni, che ero quasi morto di sete e avevo lo stomaco vuoto; mentre parlavo aprivo il foglio spiegazzato con la richiesta del mio Colonnello.

Mi si fecero tutti intorno con affettuosa premura, in breve

mi trovai in un bagno caldo, ebbi un rasoio, dell'acqua di lavanda e dei vestiti decenti. Mi prepararono un pranzo caldo, abbondante e ben cucinato, come non avevo più avuto da quando avevo lasciato casa mia, più di un anno prima. Mentre finivo di mangiare mi dicevo «Ma che razza di vita facciamo io e quegli altri poveri diavoli che stanno ad aspettarmi a Maidé-Marrà?!» e rabbrivivo al pensiero che di lì a due o tre giorni quel pranzo magnifico e quell'ambiente pulito e tranquillo sarebbero stati solo un lontano ricordo. Decisi di far presto e di tornare indietro quanto prima per non assaporare troppo ciò che non mi apparteneva, sarebbe stato ancora più difficile per me ricominciare a mangiare scatolette e a sentirmi i pidocchi addosso. Ringraziai per l'accoglienza e manifestai la volontà di riposare qualche ora e di rimettermi in viaggio la sera stessa. «O che tu se' pazzo, te tu n' ti reggi 'n piedi! Ovvvia rimani, stasera si fa 'n po' di festa, stanotte dormi costì e domani partirai». Erano tutti o quasi dei toscani; uno intanto mi offriva una sigaretta, uno un biccherino di rosolio, un altro stava preparando il caffè. Mi chiesero notizie del fronte, vollero sapere come ero arrivato da solo fino all'Asmara e come intendevo tornare al reggimento. Si parlò poi del privato, quindi della mia vita da borghese; raccontai di Roma, della mia famiglia che mi adorava e che mi confezionava perfino un giornalino «Er Gueriero», del mio lavoro. Dissi senza falsa modestia che ero uno dei più richiesti tecnici della fotoriproduzione romana e che lavoravo in una delle più note aziende grafiche di allora. Furono tutti sorpresi «Ma allora te tu se' nostro collega, vieni a vedere!» Mi condussero nel laboratorio fotografico, dove c'erano due moderne macchine da riproduzione e una bellissima camera oscura. Mi brillavano gli occhi, il mio sogno continuava: ora oltre alla tavola imbandita e al bagno caldo rivedevo anche l'ambiente del mio amato lavoro.

La sera mangiammo ancora, facemmo un po' di festa e me ne andai a dormire stanchissimo. L'indomani salutato da tutti, con un nodo alla gola uscii da quel cortile dove per un giorno avevo sognato ad occhi aperti; dopo un ultimo gesto con la mano e un sorriso, mi voltai decisamente e mi avviai verso il destino. Tornai al fronte con le mappe richieste, ebbi i complimenti del Colonnello che mi lasciò riposare una giornata, ma il mattino dopo la vita di sempre: polvere, sole accecante, scatolette, niente letto e baionetta a portata di mano, ero rientrato dall'Asmara il 19 marzo 1936.

Copie del giornalino che i familiari del Caporale preparavano a Roma e spedivano al fronte.

Nelle pagine seguenti. Una lettera del padre.

17 novembre 1935

Illustre capitale,

Eccomi di nuovo a scriverti dopo una interruzione di dieci giorni. Dieci giorni che equivalgono a parecchi anni per la Storia che state scrivendo laggiù; e scrivendola con magnifico carattere italiano che non potrà più cancellarsi.

Adua - Adigrat - Meakalle! Per voi, guerrierissimi è un'impresa di gloria: uno sventolio di bandiere, un incalzar di nemici che fuggono, una ebbrezza di vittoria.

Per noi, che abbiamo da tempo varcato il mezzo secolo, è qualche cosa di più. È una folla di ricordi dolorosi e tristi, che voi oggi cancellate. Sono i ricordi amari della prima guerra lontana, allorché l'Italia, ancor bambina, tentava timidamente la prima impresa coloniale per vendicare Bianchi, Guidicelli e Romolo Gatti, esploratori audaci ed eroi massacrati nelle terre che oggi vittoriosamente percorre il colonnello Lorenzini - che ebbe la prima tragica tappa a Dogali; e che dopo i fugaci bagliori di Coatit, Senafè,

Agordat e Cassala; sfebbe il suo funebre
epilogo sulle pendici del monte Rajo, in vista di Adua.

Poco più di due mesi prima - nel dicembre 1895 -
la catastrofe si era iniziata ad Amba Alagi, dove
i pochi soldati del maggiore Coselli, avevano riempito
la terra di sangue ed il cielo di gloria...

Forse - a quaranta anni di distanza - nell'an-
niversario creento la bandiera d'Italia sventolerà
nuovamente sulla vetta dell'amba maledetta, e tutti
i morti, tutti, saranno alfine vendicati.

Ecco perché noi vecchi, sentiamo più di ogni

altro il valore ~~ideale~~ ideale dell'impresa; ed ecco perché - mal-
grado il dispiacere della tua lontananza, sono lieto che
tu, ~~sei~~ sia con i soldati d'Italia in ^{questo} grande momento storico.

Del resto tutto passa, Enrico, e noi ci rivedremo
presto. E sono certo che allora sarai lieto anche tu dei
ricordi delle tue africane, e che se pur avrai qualche volta
sopportato qualche disagio (che avrai certo superato
con la tua sorridente filosofia) quello ~~spari~~ ricordo sparirà
sommerso dal santo orgoglio di esser stato anche tu "uno"
dei soldati vendicatori e liberatori.

Perché non avete solo liberato qualche migliaio di schiavi;
avete anche liberato l'Italia dalla cappa di piombo di una
antica imbecillità sconfitta! Cuo Amador

Il 22 marzo verso le dodici fui chiamato dal mio Colonnello; mi recai subito da lui e scattai sull'attenti. Egli mi guardò un po' con aria circospetta andando lentamente avanti e indietro con le mani raccolte sulla schiena, mi si fermò davanti, si pose una mano sul mento e fissandomi negli occhi, la bocca piegata in un sorrisetto ironico, mi disse: «Mi hai fregato, traditore!». Non capivo, feci un rapido esame di coscienza ma non trovai cose gravi da rimproverarmi, pensai ad un errore ma tacqui e restai immobile sull'attenti. «Non ne sai niente tu di questo, veroo??!» e mi sbatté sotto il naso un fonogramma. Allungai timidamente una mano per prenderlo e cominciai a leggere. Conteneva l'ordine per il Tenente Colonnello Danese, Comandante del 230° fanteria, di inviare immediatamente all'Asmara il Caporale Lodoli Enrico per metterlo a disposizione della Settima Sezione Topocartografica. «Il permesso di viaggio questa volta te lo scrivi da te, io te lo firmo solamente» e mi lasciò lì sull'attenti.

Non credo che si convinse mai che non avevo fatto niente per andarmene e che se una colpa avevo, era stata quella di aver detto che genere di lavoro facevo nella vita borghese e che lo sapevo fare anche bene.

Quando mi accomiatai dal Comandante e dai compagni mi sentii un verme, io tornavo tra i vivi, in terra amica, avrei avuto un letto, dei buoni pasti, e loro... chissà se sarebbero tornati tutti in patria.

Era il 23 marzo 1936 e la mia guerra continuava non più con il novantuno ma con una reprocamera alla Sezione Topocartografica di Asmara.

Pagina accanto. L'autorizzazione per il definitivo trasferimento all'Asmara del caporale Lodoli.

Una foto avuta da un compagno d'armi in ricordo, il giorno della partenza.

COMANDO 230° BATTAGLIONE COMPLEMENTI
DIVISIONE SABAUDA

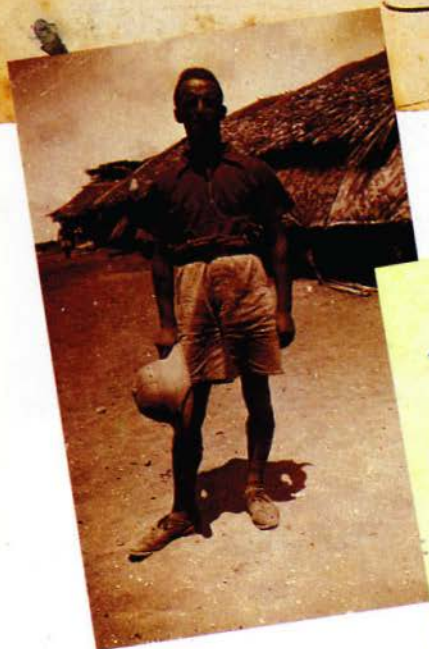
Si autorizza il caporale Sodoh
Enrico di usufruire di automezzi:
per trasferirsi in Asmara presso la
1^a Sez. Topo-cartografica.

Maidi Maria 24-3-36 XIV

Il Comandante del Battaglione

(Gen. Ed. Danese Giuseppe)

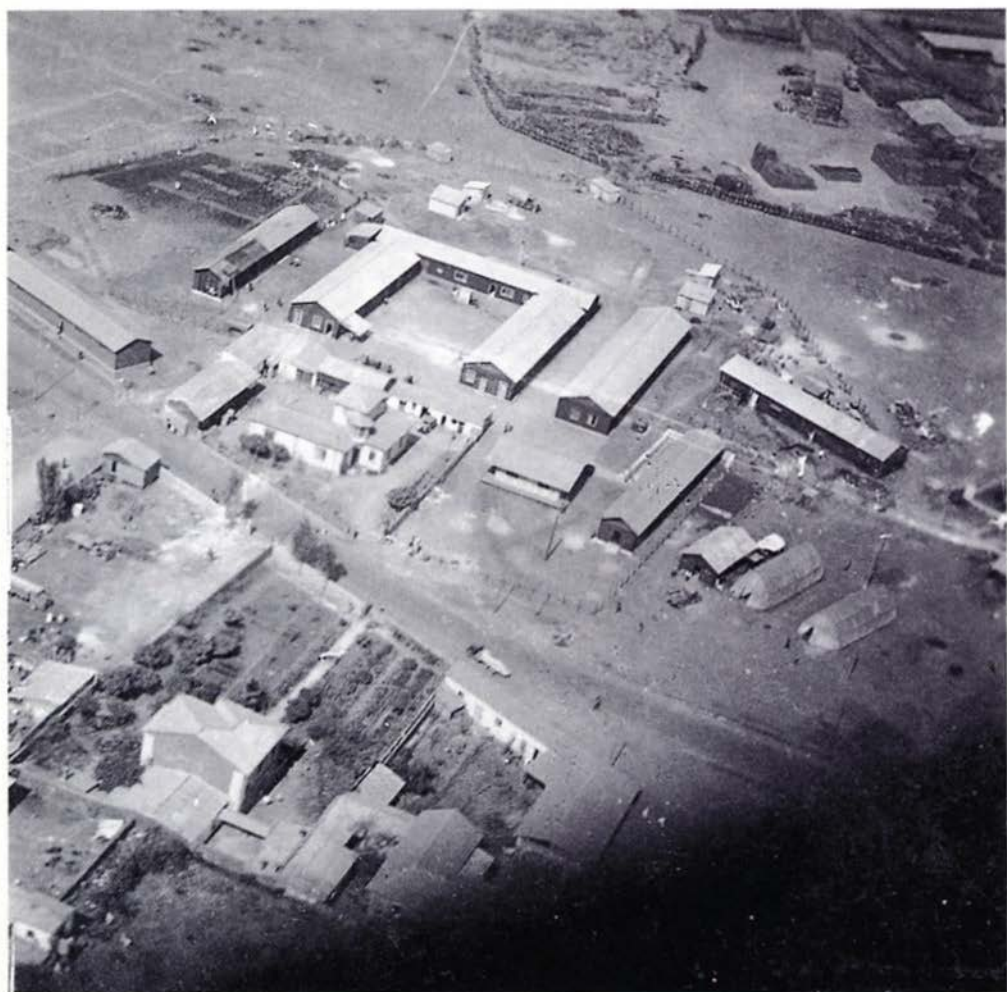
G. Danese



al mio indi-
menticabile compa-
gno d'armi offro co-
me ricordo

Botta Danese

10/11/35 230/3/1935 XIV



Veduta aerea della Sezione Topografica ad Asmara.

LA SEZIONE TOPOCARTOGRAFICA

Non ricordo di aver affrontato delle grosse difficoltà per tornare all'Asmara, o forse se ce ne furono non mi sembrarono tali.

Gran brava gente quelli della Sezione Topocartografica, quasi tutti di Firenze (sede dell'Istituto Geografico Militare dal quale dipendevano) e bravissima persona il Tenente Colonnello Masserano, con il quale restai a lungo in corrispondenza e in contatto anche dopo la fine della guerra. Feci prestissimo a inserirmi nel gruppo, aiutato dalla comune passione per quel lavoro all'epoca ancora pionieristico e dalla convinzione che la buona riuscita di una carta topografica avrebbe dato una seria mano ai compagni al fronte e ne ebbi la riprova dopo soli due giorni di servizio.

Pervenne l'ordine di realizzare in ventiquattro ore al massimo una carta relativa all'itinerario Mai Ceu - Quoram (cioè dalle falde dell'Amba Alagi ai dintorni del lago Ascianghi). Riuscimmo a farcela lavorando anche la notte e consegnammo puntualmente la carta, era un prodotto perfetto. Il 2 aprile giunse un telegramma firmato da Badoglio in persona che ringraziava il Colonnello Masserano e i suoi collaboratori per l'efficienza del servizio. La lunghezza del testo e il tono enfatico rivelavano l'importanza di quella carta topografica. Il 31 marzo, infatti, c'era stata una dura battaglia fra le nostre truppe e gli Abisini proprio nei pressi di Mai Ceu e del lago Ascianghi e quella carta aveva consentito di preparare tempestivamente i piani operativi per il combattimento che, conclusosi vittoriosamente, risultò di decisiva importanza per l'andamento della guerra, spianando all'Esercito la strada verso Addis Abeba dove Badoglio entrò il 5 maggio. La battaglia, conosciuta come quella del lago Ascianghi

vide gli Abissini lasciare sul campo quasi ottomila uomini mentre noi ce la cavammo con quattrocento vittime fra morti e feriti. La zona della battaglia non era lontana dai luoghi che io avevo lasciato sette giorni prima; non sono mai riuscito a rispondere ad un quesito: se avessi dovuto scegliere fra il trovarmi con i compagni al fronte forse a menar le mani e l'offrire un contributo determinante per la buona riuscita di uno strumento importantissimo per la vittoria (motivo per il quale probabilmente mi avevano chiamato con tanta sollecitudine all'Asmara) che cosa avrei fatto?

La guerra non finì con la conquista di Addis Abeba. La struttura medioevale dell'Impero d'Etiopia faceva sì che ogni regione dipendesse da un Ras prima che dall'Imperatore; per cui anche di fronte alla resa della Capitale, un villaggio sperduto fra i monti poteva decidere benissimo di continuare la propria guerra perché un Ras così aveva deciso. E poi *tutti* gli Abissini continuavano ad essere sempre dei potenziali nemici anche dopo aver fatto professione di fede nei confronti di Vittorio Emanuele nuovo Imperatore. Laggiù non vigevano le regole europee e i comportamenti delle popolazioni, tanto diverse da regione a regione, di sovente anche in conflitto fra loro stesse, erano imprevedibili.

N. 160 di recapito Rimesso al fattorino ad ore 22.51

Mod. 30 Teleg. 1922)

Indicazioni di urgenza



*Corrente Colonnello
Maresciallo 2^a Sezione
Topocartografica
Smirna*

ICIO TELEGRAFICO

22.51 Anno XIV E

Il Governo non assume alcuna responsabilità civile o conseguenza del servizio della telegrafia.

Le tasse prelevate sono per errore ed in seguito a rifiuto o irreperibilità del destinatario devono essere compilate dal mittente.

Il destinatario è invitato a firmare la ricevuta presentata dal fattorino ed a segnare la data e l'ora della consegna del telegramma. In mancanza di tali indicazioni, il destinatario perde il diritto a reclamare in caso di ritardo della consegna.

Ricevuto il 2/4 ore 22.51

Per circuito N. 6 Ricevente



Le ore si indicano sul meridiano corrispondente al tempo medio dell'Europa centrale, e per telegrammi interni e con tassi parati esteri di seguito da una mezzanotte all'altra.

Nel telegramma vengono indicati i caratteri romani, il primo numero dopo il nome del luogo d'origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello delle parole, gli altri la data, l'ora e i minuti della presentazione.

QUALITÀ	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM. PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZIONE	VIA E INDICAZIONI SPECIALI D'UFFICIO
	Smirna	Luni Jan 24	55	2/4 22.51	

078147 a lei ai suoi valorosi collaboratori al personale tutto della sezione topocartografica mandando il mio vivo elogio per il valore mai conosciuto che era novella prova della perfetta organizzazione raggiunta dalla sezione ed della alta sentimentale del dovere che la anima (!)

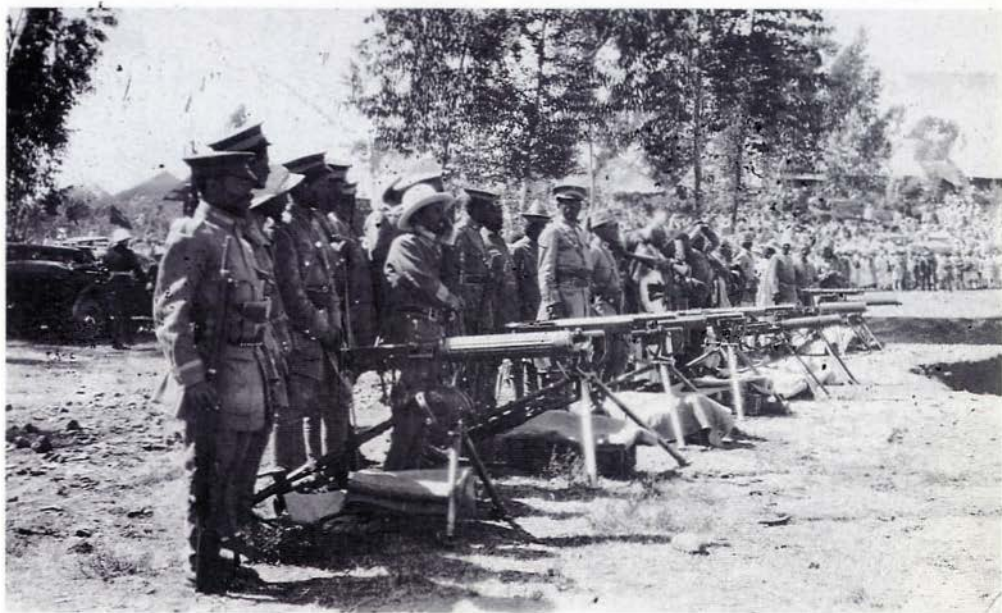
Maresciallo Badoglio

Il telegrafista della posta paga e si fa pagare mercede bancogiri, che costano per qualunque somma, solo 10 centesimi.

Ed. An. Strada, Firenze - O. 1. 245

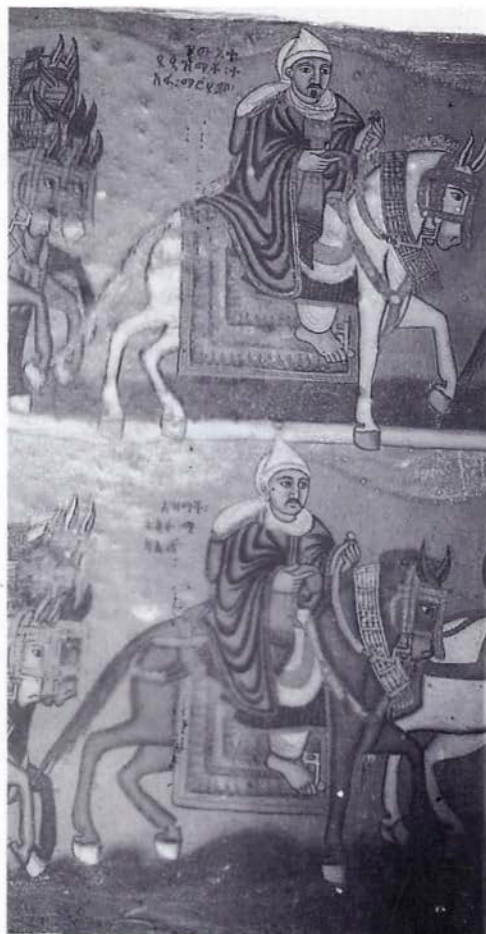
Telegramma inviato da Badoglio alla Sezione Topocartografica dopo il successo nella battaglia del lago Ascianghi.





Il Negus Hailé Selassié che prova una mitragliatrice e fra i mitraglieri della Guardia Imperiale.

Pagina accanto. Veduta aerea di Addis Abeba. Sotto. La chiesa di San Giorgio.



Affreschi che celebrano le vittorie abissine nella campagna del 1895-1896.



Il Leone di Giuda e il monumento al Negus Menelik ad Addis Abeba.



In alto. Sfila ad Addis Abeba la Guardia Imperiale.

Sopra a sinistra. Immagini di Addis Abeba occupata dalle truppe italiane. A destra la Stazione.

Il nostro lavoro alla Sezione continuava intenso. Ma si stava bene. Uno dei nostri era un ottimo cuoco, cucinava in maniera divina, ognuno di noi dormiva in una cameretta, le gerarchie militari erano molto sfumate in quanto si era stabilito un vero rapporto fra professionisti, le più belle ragazze eritree ci facevano la corte, gli ascari ci accudivano con devozione. Fra loro ce n'era uno un po' tocco al quale eravamo particolarmente affezionati, tale Tesfanchié. Era anziano, parlava un italiano un po' duro, scandiva quasi le sillabe e prendeva la rincorsa per pronunciare le parole. Era servizievole e gentile, ma aveva delle fissazioni che io avevo individuato, così divenne una delle vittime del mio carattere scherzoso e dello *sfottò* che un romano non lascia mai a casa e che io avevo portato fino in Africa. Allora gli offrivò un piatto di minestra, ma mentre cominciava a mangiare fingevo di fare un assaggio nel suo piatto con la forchetta sporca di sugo; lui era musulmano e siccome vedeva che il cuoco preparava il sugo con il prosciutto di maiale, tirava via il piatto sussultando e poi giù sacramenti in amarico e rimproveri severi nei miei confronti. Che fosse fedele all'Italia era fuori discussione, voleva veramente bene a noi Italiani, ma su una cosa non transigeva: il dileggio del Negus. Io lo provocavo spesso: «Tesfanchié vieni qua, lo sai che il Negus è morto?! Sì è morto, lo abbiamo fatto fuori!» e lui scuoteva velocemente la testa in segno di diniego, sollevava le braccia scarnie e ossute, alzava gli occhi al cielo e sorrideva con quella bocca brutta e sdentata che si apriva su un volto dolce e magro, segnato dalle rughe e con i radi, lunghi peli bianchi di una barba mal rasata «No no no!! Negus Dio, Negus non muore mai!!». Tesfanchié dopo essersi reso utile, dopo aver subito pazientemente le mie provocazioni aspettava un piccolo compenso, ma non voleva soldi e musulmano o no, per il vino dimenticava il suo Corano e un paio di bicchieri di quello buono se li faceva volentie-

ri, anche se poi si allontanava traballando e bofonchiando in amarico fra le risate di tutti. Nessuno però avrebbe mai permesso che gli fosse torto un capello, tutti gli erano affezionati.

Con le ragazze nere le cose non erano proprio così semplici come si sarebbe potuto immaginare, almeno con le brave ragazze. E un paio di volte ebbi delle complicazioni. Veniva alla sezione una giovane che mi portava il latte appena munto e al collo aveva una croce d'argento copta. Sapevo di avere un notevole ascendente su di lei e le chiesi quella croce come suo ricordo. Se la tolse e me la diede. Il giorno dopo tornò trafelata «Signore, io prego dare me croce, dare me croce!» «Ma non me l'avevi data come pegno d'amore?» le dissi fingendomi serio «Io prego dare me croce, dare me croce!!». Andai a prendere la croce e gliela restituii, non so cosa le fosse accaduto ma quegli occhi imploravano più della sua voce e da quel giorno non la vidi più. Ma il latte mi serviva e allora venne un'altra a portarmelo. Anche questa carina e anche a questa feci un po' la corte, solo che qualche giorno dopo la vidi arrivare con il padre che era - ma io non lo sapevo - uno Sciumbasci degli Ascari. Me la passai brutta anche perché era un pezzo d'uomo dalla mole veramente ragguardevole. Per fortuna volevano solo invitarmi a mangiare a casa loro e il padre si diceva onorato di una mia adesione all'invito che non credo potessi rifiutare. Non fui però convinto della sincerità dell'offerta e non volendo rischiare, nell'impotenza totale, una buona bastonatura dove nessuno avrebbe potuto aiutarmi, pensai bene di portare con me un amico. Arrivammo verso sera alla casa, se casa poteva chiamarsi quella baracca, fummo accolti con dignitoso ossequio e invitati a sederci (in terra). Al centro c'era il cesto rotondo e basso con la borgutta, una sorta di focaccia che era la specialità locale. Portarono dei bicchieri, ovvero dei barattoli di conserva privati del coper-

chio e con i bordi ribattuti accuratamente. In giro si sentiva un odore acre e tutto era abbastanza sporco. Non potevamo più farci indietro, non ci avrebbero perdonato l'offesa, dovevamo fare buon viso a cattivo gioco e cominciammo a mangiare. La borgutta si mangiava strappandone a turno un pezzo tenendola ferma con l'altra mano; la ragazza si affrettava a versare il karkadè nei barattoli arrugginiti. Tentammo di saltare qualche turno mettendo in bocca un frammento, masticandolo a lungo e tenendo in bella evidenza il pezzo staccato poc'anzi come a dire «ne abbiamo ancora!». Ma loro pazienti aspettavano che noi finissimo e non si sarebbero mai permessi di rubarci il turno. Il pranzo durò un'eternità, ma dovemmo arrivare fino in fondo. Ci allontanammo fra gli inchini della famiglia, avevamo lo stomaco contorto e una grande nausea. A pensarci bene forse sarebbero state migliori le bastonate. Dovetti inoltre subire per giorni gli insulti del mio compagno di sventura e le prese in giro di tutti i colleghi. Non so che fine fece la ragazza perché dopo qualche tempo - ma non per colpa della borgutta - mi ammalai gravemente, non si seppe mai se di malaria o di ameba. Passai molti giorni all'ospedale militare, perdevo chili a vista d'occhio, ero divorato dalla febbre e distrutto dalla diarrea e dai dolori addominali. Chiamai uno dei colleghi più cari e gli affidai le cose che possedevo, i miei denari e una lettera per la famiglia perché ero convinto di andarmene presto all'altro mondo. L'unica cura era il chinino che mi somministravano tutti i giorni. E la febbre cominciò a scendere, l'intestino a funzionare un po' meglio, ripresi la speranza. Dieci giorni dopo avevo cominciato a mangiare con una certa regolarità e tentai di alzarmi e muovermi per qualche metro. Pesavo quaranta chili contro i settantadue del mio peso forma, ero uno scheletro vivente, non ce la facevo nemmeno a reggermi in piedi da solo. Fui mandato in convalescenziario dove, curato amorevol-

mente e alimentato a dovere, grazie alla mia costituzione robusta, mi ripresi con celerità.

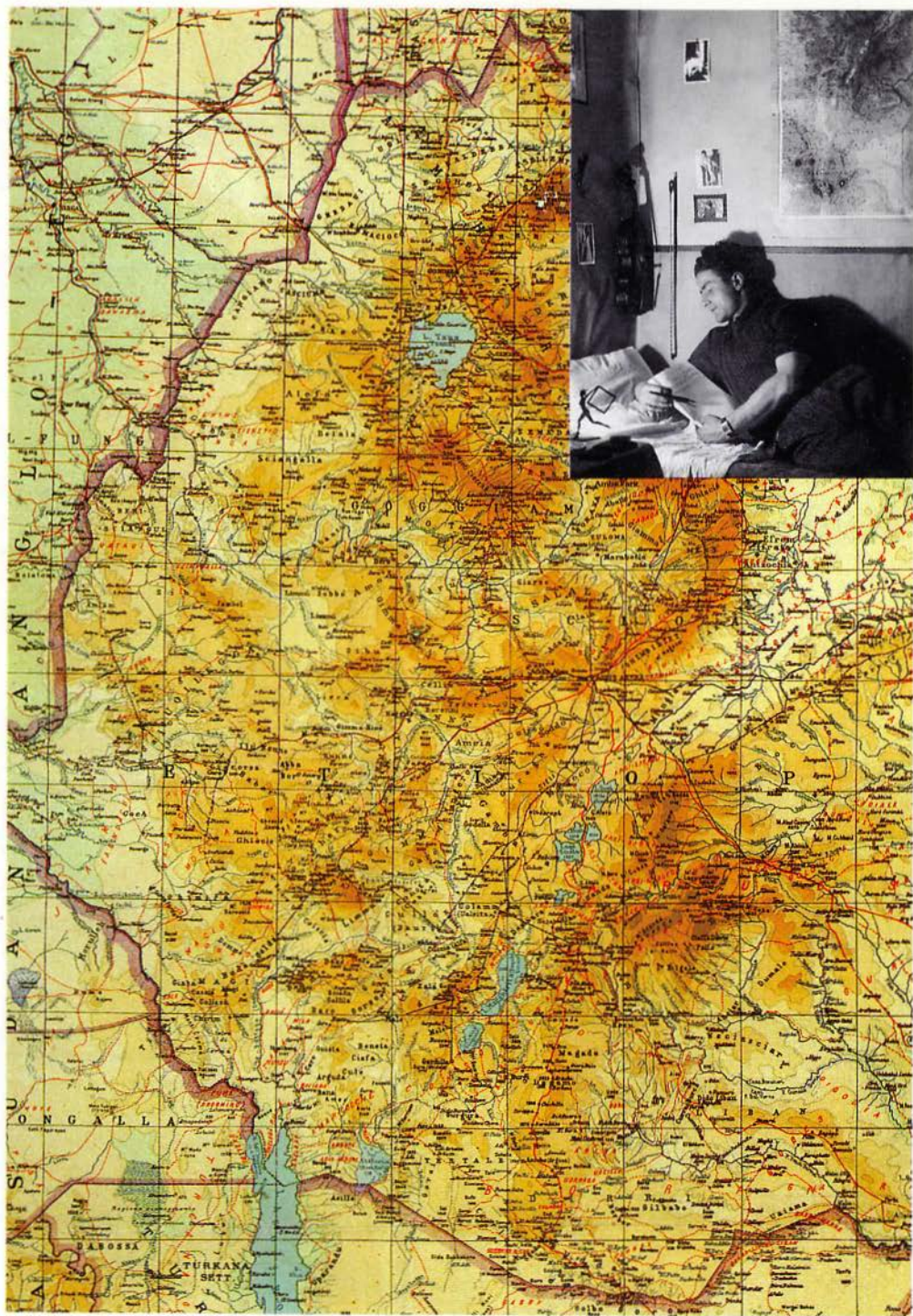
AFRICA ADDIO!

Quando tornai all'Asmara fui congedato. Ma la Sezione aveva ancora bisogno di me e rimasi lì a lavorare in panni borghesi anche per conto del "Corriere Eritreo" e fra l'altro mi pagavano veramente bene, millecinquecento lire al mese al lordo delle tasse; era una bella cifra.

Vi restai fino al 1937 e forse sarei rimasto in Etiopia se non avessi dovuto cedere agli inviti sempre più frequenti e pressanti della famiglia che mi chiamava a Roma.

Tornai, ma tornai a malincuore: il mal d'Africa aveva fatto un'altra vittima; l'esperienza che avevo vissuto mi aveva segnato in modo indelebile e una parte di me restava laggiù per sempre a vagabondare fra le gole dell'altopiano etiopico.

Pagina accanto. Una carta geografica dell'Etiopia che il caporale teneva affissa nella sua camera alla Sezione Topocartografica.

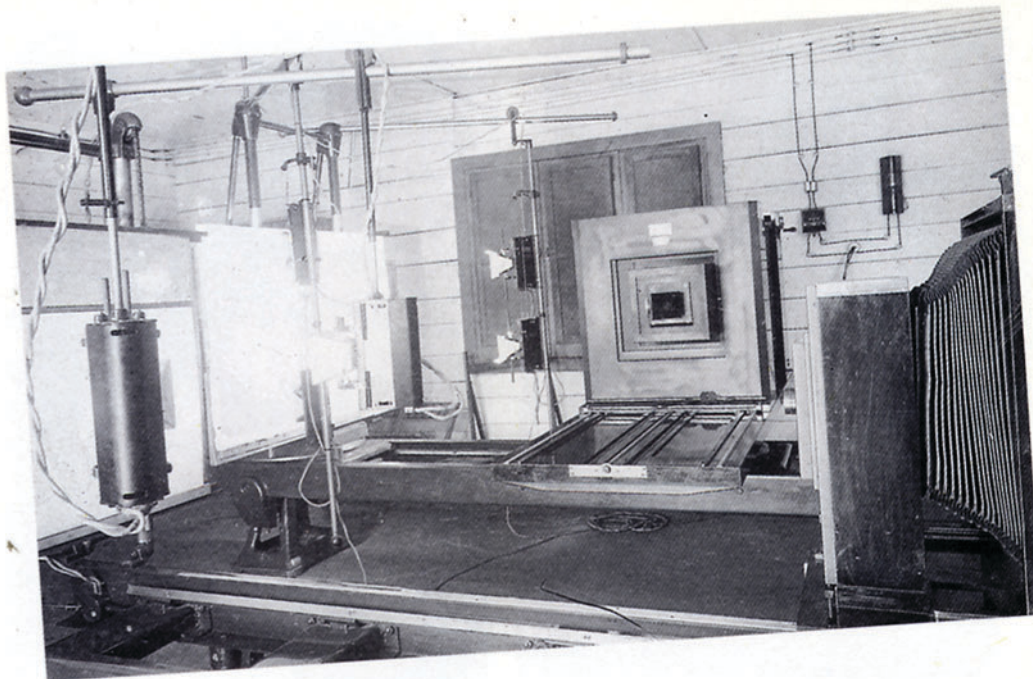




L'ascaro Tesfanchié. Due bellezze indigene.

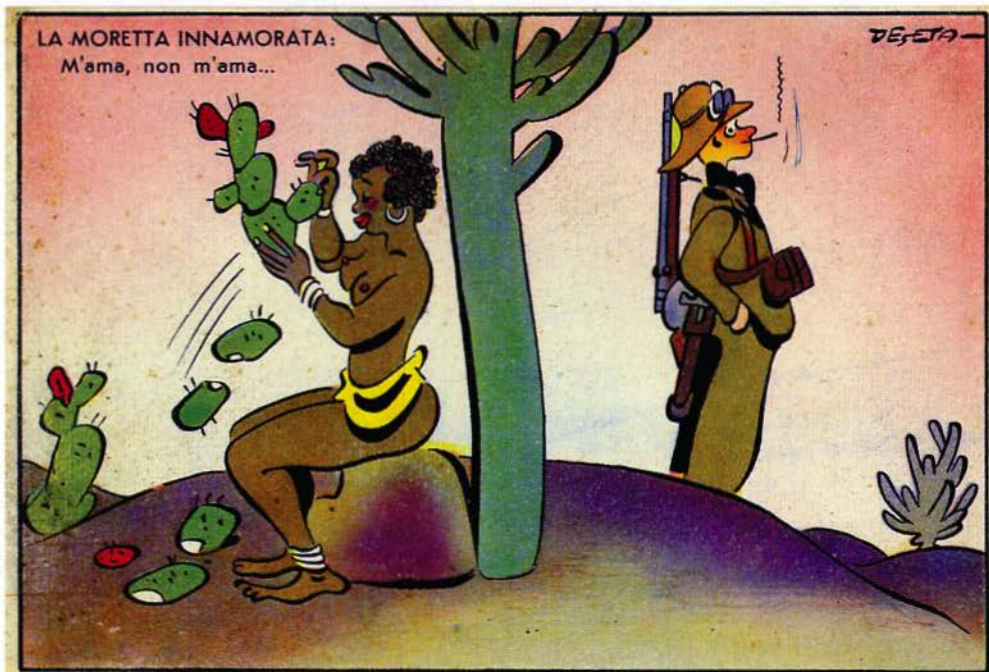
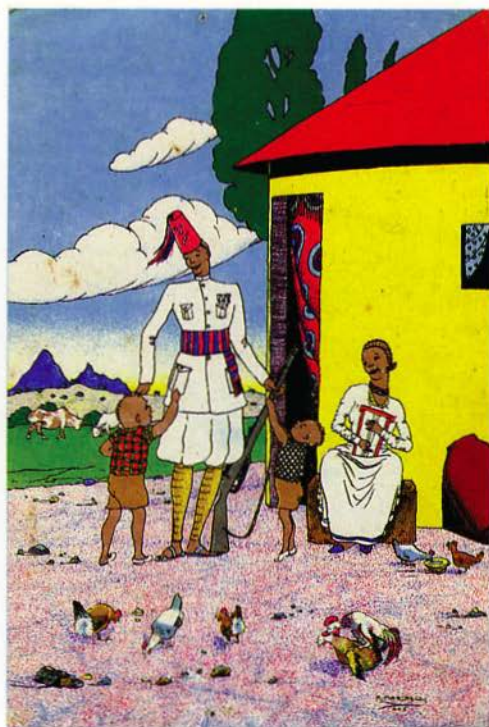
Pagina accanto. Cartoline con negrette, ascari e fanti.





In questa pagina, in alto. Le macchine da riproduzione. A lato. Al tavolo di lavoro.

Pagina accanto. Il personale della Sezione Topocartografica.





In queste pagine. Sottufficiali ascari e truppe indigene in forza all'Esercito Italiano.







L'interno di un tucul.

SEZIONE TOPOCARTOGRAFICA
UFFICIO AMMINISTRAZIONE

SPECCHIETTO degli assegni dovuti al Signor

Sodoli Enrico

nel mese di *Dicembre* 1936

PAGA L. *6*

Caro-Viveri L.

ASSEGNI	Paga - Giornate N. L.	1248	
	Ore feriali straordinarie N.	147	
	» festive » » » »	156	
	Indennità coloniale giorni »		
	Giornate a mezza paga »		
RITENUTE	TOTALE	1551	
	Tassa di bollo	90	
	TOTALE netto	1550	20
	TOTALE arrotondato »	1550	
	Assicurazione L.	10	10
	Risparmio	110	-
	Cassa malattie	31	20
	Anticipo	600	
	TOTALE NETTO L.	1278	10

Asmara, li *31 Dicembre* 1936

Il Capo Ufficio Amministrazione

Chierici

A lato. Foglio paga del caporale che, congedato, era rimasto al servizio della Settima Sezione Topocartografica.

Sotto. Una cartolina del Colonnello Danese che chiede al suo ex caporale ora tecnico della Sezione Cartografica 4 o 5 copie, a pagamento, dei ritratti del Re e del Duce.



14/11/36
Carissimo Sodoli
Desidero avere
4 o 5 copie, a pa-
gamento, dei ritratti
di grandi di
S. M. il Re e del
Duce?
Cordiali saluti
D. Danese



Parenti e amici del caporale, a Roma.



Bandierina di carta che il caporale portò con sé dall'Italia e che lo seguì fino al ritorno. Da notare il forse nella frase augurale scritta all'arrivo a Massaua il 7 luglio 1935.



Le concessioni di decorazioni per la Campagna d'Etiopia.



